

Michele Tenerelli Contessa

Difesa

pronunziata

d'innanti la Corte d'assise

del Circolo di Catania

per la causa degli eccidii avvenuti

nell'agosto 1860 in Bronte

(1863)

Introduzione di
Gino Longhitano

c.u.e.c.m.

www.cuecm.it

© 1989 C.U.E.C.M. - via Etna, 390 - Catania

www.cuecm.it

Introduzione

«[...] Il processo durò tre anni, nientemeno! tre anni di prigione e senza vedere il sole. Sicché quegli accusati parevano tanti morti della sepoltura, ogni volta che li conducevano ammanettati al tribunale [...]. Li facevano alzare in piedi ad uno ad uno. ‘Voi come vi chiamate?’ E ciascuno si sentiva dire la sua, nome e cognome e quel che aveva fatto. Gli avvocati armeggiavano fra le chiacchiere, coi larghi maniconi pendenti, e si scalmanavano, facevano la schiuma alla bocca, asciugandosela subito col fazzoletto bianco, tirandoci su una presa di tabacco. I giudici sonnacchiavano dietro le lenti dei loro occhiali, che agghiacciavano il cuore. Di faccia erano seduti in fila dodici *galantuomini*, stanchi, annoiati, che sbadigliavano, si grattavano la barba o ciangottavano fra di loro. Certo si dicevano che l’avevano scappata bella a non essere stati dei *galantuomini* di quel paesetto lassù, quando avevano fatto la libertà. E quei poveretti cercavano di leggere nelle loro facce. Poi se ne andarono a confabulare fra di loro, e gli imputati aspetta-

vano pallidi, e cogli occhi fissi su quell'uscio chiuso. Come rientrarono, il loro capo, quello che parlava colla mano sulla pancia, era quasi pallido al pari degli accusati, e disse: 'Sul mio onore e sulla mia coscienza!...'

«Il carbonaio, mentre tornavano a mettergli le manette, balbettava: 'Dove mi conducete? In galera? O perché? Non mi è toccato neppure un palmo di terra! Se avevano detto che c'era la libertà!...'».

Così Giovanni Verga, nella giustamente celebre novella *Libertà*, liberamente — molto liberamente — ispirata ai fatti di Bronte del 1860. Ma conclusa in questi termini — e in questi termini, con la descrizione che ne precede il finale, essa è stata spesso interpretata — la vicenda appare come la fase conclusiva della cronaca d'una *jacquerie*, ricostruita sul motivo dell'eterna contrapposizione tra ricchi e poveri, a giustificazione d'una lettura della storia siciliana all'insegna del destino dei *vinti*. Epperò, tra gli avvocati che a parere di Verga «armeggiavano tra le chiacchiere» e «si scalmanavano», ce ne fu uno che fece molto più che asciugarsi la bocca «col fazzoletto bianco, tirandoci su una presa di tabacco». E di quegli avvenimenti fornì nella sua arringa difensiva un'interpretazione politica d'una tale lucidità da far accapponare la pelle a chi con un processo e una sentenza per reati comuni, inquadrati magari in un contesto di «reazione borbonica», riteneva di aver riposto definitivamente nell'armadio uno dei più ingombranti scheletri dell'unificazione italiana.

Ma il modello interpretativo che Michele Tenerelli Contessa — l'avvocato catanese che difese davanti alla Corte d'assise di Catania gl'imputati del secondo processo per i fatti di Bronte, quelli scampati alle fucilazioni sommarie ordinate tre anni prima a Bronte da Nino Bixio — applicò a quei fatti, come non dovette piacere ai giurati del processo, così non incontrò il favore di Giovanni Verga. Ché vinti erano sì tutti quei condannati — e come non definirli tali davanti ai risultati di quei due giudizi! — ma vinti entro gl'ingranaggi d'un gioco più complesso, del quale però essi erano stati attori e dove la lotta politica era stata gravida di implicazioni assai diverse da quelle d'una mera *jacquerie*.

Certo, la terra c'era di mezzo, e costituiva quasi il problema vitale della comunità brontese. Attorno ad essa, perciò, aveva finito col qualificarsi buona parte della lotta politica municipale nei decenni immediatamente precedenti. Ma il conflitto che su di essa si scaricava non era un conflitto tra poveri e ricchi, centrato attorno ai problemi d'una redistribuzione della proprietà, nella forma sbrigativa in cui Verga riteneva di poterlo rappresentare. La «rivoluzione» del 1860 a Bronte non fu un'operazione di «comunismo primitivo».

A Bronte, il problema della lotta politica attorno alla terra era, a metà dell'Ottocento, l'effetto d'un avvenimento «nuovo»: il fatto dell'esistenza, a partire dal 1799, della ducea Nelson. Il conflitto che, a questo proposito, si era aperto nel primo Ottocento tra il comune

e la duca potrebbe anche far pensare alla continuazione d'un conflitto antico, quello che nei secoli precedenti aveva visto il comune contrapporsi al precedente feudatario, l'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo. Ma mentre il conflitto con l'Ospedale si era avviato verso una conclusione che pareva positiva alla fine del Settecento, sull'onda del riformismo borbonico, col duca inglese esso si era riaperto in tutta la sua ampiezza, rinfocolato da non pochi elementi di «reazione signorile». Il ceto politico brontese si era spaccato: tra «ducali» (sostenitori del «partito» del duca) e «comunisti» (sostenitori del «partito» del comune) si era aperto così un conflitto nuovo, destinato a riempirsi di contenuti più ampi, allorché non avranno esito nel comune gli effetti dell'abolizione della feudalità dichiarata in Sicilia nel 1812 e si riapriranno questioni e liti — pubbliche e private — su boschi, *sciarelle*, *difese* e *parapasceri*. Perché il problema demaniale, che aveva costituito un grosso problema in tutti i comuni dell'isola, si era complicato a Bronte, per la presenza del duca inglese, degli effetti d'una grande questione diplomatica. Su questo conflitto finirà per evolversi a Bronte la vicenda dei «partiti».

Dodicimila all'epoca dei fatti, erano 8.862 gli abitanti di Bronte al censimento del 1832, quello di cui si conservano le carte con le indicazioni nominative presso l'Archivio di Stato di Catania. La povertà di grandissima parte di questa popolazione era nota. La mitologia

relativa alla presenza d'una grande attività industriale nella Sicilia preunitaria può trovare anche a Bronte le sue pezze d'appoggio. Pensiamo un momento alle professioni femminili: il censimento del 1832 conta diverse centinaia di «filatrici» e di «industriose». Esse però non appaiono nel sommario finale di condizioni e professioni redatto dai responsabili delle operazioni censuarie, a conferma che tali qualifiche — applicate peraltro esclusivamente alle donne capofamiglia, le vedove in particolare — erano nella stragrande maggioranza dei casi, a Bronte come altrove, nulla più che pietosi sinonimi di «povera». Su quasi 2.000 maschi adulti che dichiaravano una condizione professionale, i bracciali erano 1.212 e i pecorai 249. Diciannove erano coloro che dichiaravano titolo o professione di legali, dieci i medici, sessantacinque i preti, trentadue i monaci, nove i notai e tre i farmacisti. Venivano poi le diverse attività artigianali, tra le quali erano più rappresentate quelle di calzolaio (75), falegname (46), muratore (43), ferraio (40). Centoquindici, tra uomini e donne, erano i possidenti senza altro titolo, otto quelli che, senza altro titolo, potevano fregiarsi di quello di proprietari.

Un riscontro sulla situazione del catasto, redatto pochi anni dopo, conferma come la gerarchia delle professioni s'accompagna parallela alla gerarchia della rendita fondiaria. Peraltro, entro le due liste, e perciò anche entro la lista degli eligibili e nelle cariche municipali, ai livelli più considerevoli si ripropongono sempre gli stes-

si nomi, le stesse famiglie: i Cimbali, i Margaglio, i De Luca, i Saitta, i Leanza, i Minissale, gli Zappia, i Meli. Di qui le alleanze: in una dimensione della comunità formalmente vasta, le relazioni matrimoniali tra i notabili seguivano di generazione in generazione percorsi poco variati. Gli Zappia s'imparentavano coi Leanza e coi Mauro, i Margaglio coi Mauro e con gli Artale, i Leanza coi Saitta e con gli Spitaleri, i Cimbali coi Palermo e coi Saitta, e così via. L'endogamia sociale era in fondo una condizione di sopravvivenza nello *status*. Ma tutto questo non bastava a tenere a freno i conflitti di potere che, sul piano dell'esercizio delle professioni, sul piano delle candidature alle cariche municipali, scaturivano dalla ristrettezza di quei rapporti. Ampio quanto a popolazione, il paese era certamente più stretto quanto a canali di mobilità sociale. Il controllo del potere municipale, con le sue finanze, coi suoi demani, con gli appalti, con le usurpazioni, con la possibilità di mantenimento dei seguaci, era perciò al centro delle lotte e dei conflitti. Peraltro, la strada delle professioni passava al margine delle opportunità che una famiglia aveva potuto ottenere dalla carriera ecclesiastica, fuori dai confini del comune, di qualcuno dei suoi membri. Ne sapevano qualcosa i Saitta, che avevano avuto in famiglia un vescovo, e i De Luca, che vantavano allora un cardinale.

Finché la questione della distribuzione dei demani non si porrà come la chiave per l'esplosione del conflitto sociale su un terreno non più controllabile attraverso

gli strumenti a disposizione delle *élites* tradizionali, alla classe politica brontese, nei grandi momenti della storia siciliana, basterà barcamenarsi: forse maligna, e certo non rappresentativa del complesso dei comportamenti delle *élites* politiche locali, l'osservazione di Gesualdo De Luca, sui modi della neutralità brontese nel conflitto tra Palermo e Messina durante i fatti del 1820, lascia adito a qualche riflessione: «Re Ferdinando, rifugiato in Palermo, rifece il Parlamento all'uso spagnuolo. Se ne contentò Palermo, ne arse di sdegno Messina. Indi la scissero. Bronte si stette neutrale, e tenendo pronte lunghe fasce a maglia di colore rosso e di colore giallo, accoglieva i messi or dell'una, or dell'altra città, incontrandoli il popolo ornato il petto delle fasce del rispettivo colore».

Ma gli avvenimenti «militari» al centro dei quali si trovarono i brontesi nel 1820 non furono senza effetti sulle possibilità di movimento nelle successive scadenze «rivoluzionarie».

Ora, furono proprio i ricordi di tali capacità militari a far intravedere una linea di soluzione extragiudiziaria della lite con la ducea. Essa s'inserì nel contesto della rivoluzione del 1848 e si manifestò attraverso l'occupazione popolare delle terre contestate. A dirigere e ad approvare il movimento fu una parte dei «comunisti» brontesi, i fratelli Minissale in primo luogo. L'occupazione ruppe l'unità entro il partito dei «comunisti» e finì col costituire, dopo il fallimento del '48 siciliano, la

ragione prima dell'isolamento politico in cui vennero a trovarsi i settori più radicali del ceto politico brontese. Data da quei momenti la sfortuna politica dei Lombardo, dei Minissale, dei Sanfilippo. Da allora, sino al 1860, essi resteranno isolati, esclusi dal potere municipale. Peraltro, il '48 peserà fortemente nella polemica politica locale. I «ducali» non mancheranno di approfittarne direttamente e indirettamente. Nel giugno del 1851, il dottor Luigi Saitta veniva destituito dalla carica di sindaco, dietro pressione del rappresentante della ducea, perché, amministrando gl'interessi del comune, si era reso responsabile di «abuso di potere» in danno degli interessi della duchessa Nelson. Ma la liquidazione dei «comunisti» più radicali non riuscì a sedare i conflitti di potere. Le accuse di «immoralità» che corredevano — anonime e firmate — le obiezioni incrociate sulle diverse candidature a sindaco, a primo e a secondo eletto, continuavano a gravitare tutte, in maniera più o meno strumentale, per tutto un decennio, sulle responsabilità dei candidati nei fatti del '48. Nel 1853, Francesco Cimbali, fratello maggiore dell'allora più noto Antonino, essendo stato proposto alla carica di primo eletto, si vide scaraventare addosso, da una lettera anonima, le accuse di «strangolamento e furto di grossa somma in persona della vedova Nunzia Fiorenza»: l'anno prima, candidato alla carica di sindaco, era stato affrontato da Vito Margaglio, che aveva evidenziato apertamente la sua responsabilità in omicidi, relativamente

ai fatti del '48, e la cattiva fama politica della famiglia, essendo figlio di Giacomo Cimbali, un ex sindaco del comune — odiato ferocemente dai «ducali» — condannato per irregolarità amministrative.

«Immorale» si vedeva definito Bernardo Meli per la sua partecipazione ai fatti del '48. Pericoloso Fiorini, perché membro del comitato del '48, oltre che imparentato con Guglielmo Thovez, amministratore della ducea. E così via, quanto alle accuse «politiche».

Ma c'era anche dell'altro: a Vito Margaglio non si mancava di ricordare la destituzione di cui era stato oggetto quando aveva esercitato l'ufficio di giudice a Centorbi, mentre «immorale» era dichiarato il notaio Zappia per le «falsità» di cui si sarebbe reso responsabile nella sua attività professionale. Un flusso periodico di lettere anonime, scandito sui ritmi della sua conferma e diretto a sottolineare una lunga pratica di contabilità disinvoltata, riguardava Francesco Aidala, cassiere del comune.

Nella cerchia assai ristretta di avvocati, medici e notai, entro cui di fatto si realizzava la concorrenza alle cariche municipali più ambite, la lotta rimaneva feroce: vi entravano motivi di ogni genere, non ultime le gelosie professionali. Nel redigere le proprie memorie per la stampa, a metà degli anni Ottanta, Antonino Cimbali non aveva ancora dimenticato che Placido Lombardo gli aveva stroncato, diversi decenni prima, una promettente carriera di medico, avendo dimostrato che, di ritorno da Napoli — ove aveva svolto una parte dei suoi studi

aiutato dalla liberalità dei fratelli Placido e Antonino Saverio De Luca —, egli aveva intrapreso l'esercizio di quella professione senza aver conseguito la laurea.

Ma tutto quello che attraverso beghe e conflitti interminabili finiva comunque col creare le nuove aggregazioni politiche locali, ridefinite sul fatto grosso dell'esclusione dei democratici dal potere municipale, rischiava di venire vanificato dall'arrivo, nel 1860, di Garibaldi in Sicilia. Ché il dato naturale di quella presenza politica e militare pareva doversi tradurre a Bronte nella logica aspettativa d'una improvvisa e trionfale resurrezione politica dei Lombardo, dei Minissale, dei Saitta, nella sostanziale approvazione dei loro comportamenti durante i fatti del 1848, nel riconoscimento — sancito in qualche modo indiretto dal decreto del 2 giugno — della giustezza delle loro posizioni radicali in materia di destinazione dei demani. A Bronte e nei comuni dove il '48 aveva lasciato aperti problemi simili, la questione demaniale rischiava di passare tutta attraverso la soluzione prospettata dai democratici nel 1848. Il 1860 di Garibaldi rischiava così di dover chiudere i conti aperti della rivoluzione precedente, di chiuderli lungo una linea che non aveva molti punti di contatto con la dimensione nazionale entro la quale doveva muoversi — nelle intenzioni di Crispi, che ne teneva le fila — l'operazione garibaldina in Sicilia. E tutto questo, insieme alle pressioni inglesi su Garibaldi e sul governatore di

Catania, può spiegare le ragioni per cui, al momento della costituzione del nuovo consiglio civico brontese — prevista dal decreto legge 17 maggio 1860 come conferma del consiglio civico esistente prima della restaurazione borbonica, con la sostituzione, da parte del governatore, di coloro che nel frattempo fossero morti o che si fossero resi responsabili di collaborazione attiva col governo «illegittimo» dei Borboni —, non saranno tanto i borbonici ad essere esclusi dal consiglio, bensì i democratici del gruppo dei Lombardo, dei Saitta, dei Minissale, che avevano tutto il diritto di farne parte. Così la presenza garibaldina in Sicilia finiva col funzionare a Bronte come uno strumento di definitiva emarginazione delle sinistre dal potere municipale e come un appoggio obiettivo al ceto politico della restaurazione. Che era quanto i democratici locali non potevano certamente credere.

«Si cridunu che sunu dudici anni che semu oppressi», così è verbalizzata in uno strano dialetto, dal delegato della sicurezza pubblica in Catania, il 3 agosto 1860, la testimonianza di Vincenzo Isola su ciò che gli avrebbero detto Silvestro Minissale e Nicolò Lombardo a Bronte il 26 giugno, «non potiri portari armi e non avere impieghi, ed ora, si cridunu di non essiri calcolati, se lo possono livari dalla testa, e succidissi la pegggiu di lu paese».

L'esclusione dei Lombardo, dei Minissale, dei Sait-

ta, dei Sanfilippo dal consiglio civico lasciava tutta fuori dalle istituzioni municipali, immediata ed incontrollata, la dinamica del conflitto sociale. L'élite politica locale, quella riconfermata o inventata per l'occasione dal governatore Tedeschi, di fronte al pericolo d'una reazione popolare, prenderà quasi tutta il largo, riservandosi di tornare in paese a cose risolte. Dei quattro capitani delle compagnie di guardie nazionali di nuova istituzione, solo Lombardo, a capo di quella composta essenzialmente di contadini, resterà al suo posto: e finirà con l'essere così, nello stesso tempo, il capo politico designato dei «rivoluzionari» brontesi e l'unico responsabile, davanti alle autorità della provincia, dell'azione repressiva che gli si chiede insistentemente contro gli stessi «rivoluzionari». E i moti scoppiano e procedono irrefrenabili, nei primissimi giorni di agosto, nella certezza popolare che Lombardo sia in diretto contatto con Garibaldi, che abbia la completa copertura di quest'ultimo e che le scelte politiche relative al rinnovo del consiglio civico fossero il risultato d'una congiura locale, ordita da «sorci» (ossia borbonici camuffati), da «civili» e da «mastri», a difesa delle usurpazioni perpetrate ai danni del demanio comunale, contro la destinazione sancita per esso dai precedenti del 1848. L'avvocato Nicolò Lombardo viene nominato presidente del municipio e il dottor Luigi Saitta è messo a capo del consiglio civico, a furor di popolo. Il conflitto conoscerà episodi collaterali di ferocia, con devastazioni, incendi, saccheg-

gi, assassini, ma si limiterà a bersagli particolari, e colpirà quasi esclusivamente personaggi compromessi con gl'interessi della ducea e borbonici notori: ma scoppierà col carattere d'una «grande paura», da parte dei suoi autori in primo luogo — se ne veda il racconto del cappuccino Gesualdo De Luca, che si trovò in mezzo agli avvenimenti, o la ricostruzione di Benedetto Radice, che se li fece raccontare —, terrorizzati dal fatto di essere essi le vittime del «tradimento» dei civili e dei mastri, e con un generale bisogno di mediazioni e di processioni religiose purificatrici.

I moti dei primi di agosto segnarono però la fine politica di Nicolò Lombardo. Dopo la comprensione manifestata da De Angelis e da Poulet, comandanti delle prime colonne militari fatte affluire a Bronte per ristabilire l'ordine pubblico, l'arrivo di Bixio comportò la cancellazione di ogni altra interpretazione che non fosse quella d'un ordine turbato da ladri ed assassini. Ma il processo sommario, che Bixio organizzò seduta stante, vide dappertutto ladri ed assassini — gli atti del primo processo sono pieni di liste di delinquenti comuni sospetti —, ma finì col condannare fundamentalmente i politici: in primo luogo Nicolò Lombardo.

E che farsa di processo! Chi non ha letto attentamente i verbali non può farsene un'idea adeguata. Un assassinio legale mal concepito e mal eseguito. Una liquidazione fisica ideata come preciso strumento d'una

definitiva liquidazione politica. Nell'urgenza degli avvenimenti, Lombardo sceglie a difensore di sé e degli altri coimputati il suo «nemico» politico e professionale: l'avvocato Nunzio Cesare. Invitato a presentare le prove a discolpa degli imputati, Cesare le presenta in ritardo, rendendole irricevibili da parte della commissione eccezionale di guerra, che funziona da tribunale. Gli imputati si difendono praticamente da sé, come possono: solo testimoni a carico, quelli a difesa non sono accettati. Ai testimoni a carico sono proprio Lombardo e Saitta a fare le contestazioni nel dibattimento. L'avvocato non interviene mai. Il verbale dice comunque che la commissione pronuncia la sua sentenza dopo aver interrogato i testimoni a difesa (un falso vero e proprio, dal momento che la stessa commissione aveva deciso di non ammetterli) e dopo aver ascoltato «la parlata del difensore». E sarebbe certo interessante sapere cosa avrà potuto dire nella sua «parlata» Nunzio Cesare, se solo qualche giorno dopo lo vediamo farsi promotore d'un'iniziativa che mira ad estendere, visto che la mediazione politica era stata esclusa per la liquidazione fisica dei capi del movimento, il giudizio sommario in loco, da parte della stessa commissione eccezionale di guerra, nei confronti di alcune centinaia di arrestati nelle carceri di Bronte; se un mese dopo, il 15 settembre 1860, lo ritroviamo al primo posto tra i firmatari di una supplica che porta cinquantatré firme, quelle dei bravi civili brontesi, quegli «onesti cittadini» che fino a qualche mese pri-

ma, in documenti firmati e in lettere anonime, sollevano onorarsi vicendevolmente dei titoli di ladro e di assassino, e che tutti insieme ora, i Meli, i Cimbali, i Margaglio ed altri ancora, felicemente ricompattati sui cadaveri dei loro comuni nemici, danno la loro spiegazione dei fatti: «[...] pria dei giorni nefasti, in cui avvennero le atrocità, gli assassinii ed i furti, in questa desolata Comune tutto era ordine, e solo l'opra di alcuni infami ribaldi che parteggiavano per la causa del Borbone fu nascostamente da prima, e poscia apertamente, la causa fatale della rovina. Costoro [...] devono essere prontamente e con severità puniti». Sarebbero stati dunque borbonici i seguaci di Lombardo, contrari al «governo di verità e di giustizia» che essi, garibaldini di complemento, si preoccupavano da sempre d'instaurare! Un'infamia vera e propria; si ribellerà persino il governatore della provincia di Catania. Né Bixio, né la commissione militare erano stati capaci di usare un linguaggio così ignobile! Ma su quella linea si erano compattati i rappresentanti del ceto politico brontese, che dall'impegno volontario nella restaurazione borbonica si apprestavano a passare di lì a poco, armi e bagagli, nella *Sinistra* di Francesco Crispi: col disprezzo preventivo di Nino Bixio, che aveva dovuto sporcarsi le mani a loro vantaggio, e non «borghesi» aveva deciso di definirli, ma molto più semplicemente «vigliacchi».

Tre anni dopo, al secondo processo sui fatti bronte-

si, celebrato davanti alla Corte di assise di Catania, gli avvocati della difesa dovettero misurarsi ancora con buona parte di questa concordata ricostruzione dei fatti. E non riuscirono a smontarla del tutto. Ci tentò, con l'arringa che qui ristampiamo, l'avvocato Tenerelli Contessa. È un'arringa appassionata, lucidissima, d'un avvocato colto e intelligente, d'un politico raffinato: a leggerla si rischia in molti punti la commozione. Certo, Nunzio Cesare, tre anni prima, davanti alla commissione eccezionale di guerra, non può aver detto le stesse cose. Anche perché le sue posizioni politiche non gli consentivano di porsi il problema d'un'autocritica della gestione che i democratici avevano fatto della rivoluzione meridionale, nei termini in cui Tenerelli coraggiosamente e lucidamente li pone. Ché non si poteva, come gli uomini di Garibaldi avevano fatto, chiamare il popolo alla rivoluzione, farne il garante della legalità rivoluzionaria e ad esso esclusivamente chiedere conto poi del sangue che la rivoluzione stessa aveva fatto versare.

Gino Longhitano

Difesa

pronunziata

d'innanti la Corte d'assise

del Circolo di Catania

per la causa degli eccidii avvenuti

nell'agosto 1860 in Bronte

per l'avv.

Michele Tenerelli Contessa

Il testo dell'arringa di Michele Tenerelli Contessa è quello pubblicato a Catania, nel 1863, presso la tipografia *La Fenice* di Musesmecci. Abbiamo apportato lievi modifiche all'ortografia di alcuni termini ed abbiamo ristrutturato la punteggiatura del testo là dove ci è sembrato indispensabile sciogliere possibili incertezze di lettura e di interpretazione.

Signori Giurati, Signori della Corte d'assise. L'uomo, come una classe di cittadini, come un popolo, è l'artefice del suo destino!

Nel secolo passato, allorché l'Assemblea Costituente proclamava i *Dritti dell'Uomo*, la nobiltà feudale da Coblenza la sfidava a quella terribile lotta che inorridì l'Europa, e la sfida a non altro valse, se non ad affrettare la rovina di una casta che annegò tuffata nel proprio sangue, per non risorgere mai più.

La borghesia conservatrice fu elevata al maneggio degli affari, ma ereditando tutti i difetti della nobiltà, senza la galanteria e lo sfrazzo; risultò meschina di vedute e povera di sentimenti, e volle far pruova d'ingegno peregrino nel distribuir favori agli striscianti, nel dar pascolo alle anime venali, e nel predicar la virtù dell'egoismo nazionale.

Sopraggiunse il moto del 1848 e tentò eliminare queste vergogne, ma gli uomini che salirono in sella, trovandosi senza una politica propria e ben maturata,

peccarono di baldanza nel lasciarsi trasportare da partiti resecati. Vollero abbracciare con più ardore che discernimento la causa della plebe sino allora negletta; ma quella rivoluzione economica, senza essere apparecchiata da corrispondenti mutazioni nelle idee dominanti, rese chimeriche talune riforme plausibili, sbigottì la borghesia, cagionando quei gravi disastri che fecero tutto retrocedere al passato con l'aggiunta dell'asprezza della reazione.

Questo in Europa; in Sicilia poi, più di ogni altro nutrì dispetto contro la dinastia dominante, per la mancata fede e per il disprezzo alla fiera indipendenza nel petto degli isolani molto vivace ed altera. Quell'operare brusco e poliziesco dei servi del Del Carretto spediti in Sicilia, non per affratellare due popoli destinati a stringersi fra breve in un fascio, ma per aggravare la schiavitù degli oppressi, fece prorompere i Siciliani in una rivoluzione non men gagliarda della presente, quantunque ristretta fra cancelli municipali. Nondimeno, la rivoluzione si mantenne per 15 mesi con decoro, e non trasmodò in eccessi come altrove. Però la nostra borghesia conservatrice, intimorita dalle lotte comuniste di Francia, dall'agitazione interna e, quel ch'è più, travolta dal Clero e sedotta dall'interesse vulnerato dal mutuo coattivo, disdisse la rivoluzione, e mentre prima aveva accolto con giubilo il Decreto di decadenza della dinastia borbonica dal trono di Sicilia, dopo non si vergognò di festeggiare la marcia delle truppe borboniche,

senza pensare che queste ricalcassero il nostro suolo dopo avere incenerito due illustri città! Il popolo ne intese onta e ludibrio, e lo dimostrò, solo, al Mezzagno, ma era ben lungi di trarne vendetta!

Spenta la rivoluzione in Europa per opera della borghesia conservatrice, questa per premio afferrò il maneggio degli affari, e parteggiando per un dominio dispotico e reazionario ebbe a gran ventura il fomentare lo egoismo nazionale all'estero, e negli ordini interni l'indole borghese partorì il monopolio del governo, della cultura e degli altri beni sociali, ritirandoli dall'uso comune e facendone una prerogativa di pochi privilegiati.

Né qui si ristette il male: tutti i disordini si conser-tono insieme, e l'offesa alla legge naturale su di un punto si trae seco un mondo di prevaricazioni. La lega dei despoti coi borghesi originò in Sicilia l'unanime concorso fra di loro per impedire i popoli ad insorgere, mediante l'oppressione e la corruttela: quindi la immoralità pubblica e privata fu innalzata a grado di regola, a dignità di principio, e si ripose la ragione di Stato e l'abilità politica nel depravare i cittadini, nel fomentare l'ambizione e sempre nel far turpe mercato della giustizia e di ogni virtù morale. Il secolo venne riterato alle barbarie, ed il governo dei Borboni chiamossi *la negazione di Dio!* (*Applausi*).

L'alba dell'undici maggio pose fine a cotale orrendo scempio: un semidio dando fiato all'angelica tromba

pronunciò il grido di riscossa, e la Sicilia divenne il teatro di una lotta terribile, sanguinosa, diffinitiva, tra l'idea del male che era assalita dal genio del bene.

Però, fresche ancora essendo le tristi memorie del 1848 e non rimarginate le piaghe prodotte dagli errori che spensero quella riscossa, si pose ogni studio ad evitarli. Onde, si vide che il concetto municipale non era pari all'altezza delle idee del secolo, né pari ai sacrificii a cui era d'uopo andare incontro, e vi si sostituì *il concetto nazionale*. Si conobbe quanto fosse stato esiziale ed infesto al progresso del movimento del 1848 il fidare solamente nella borghesia e nel clero, appalesati nemici a qualsiasi mutamento radicale, e per evitare perciò il male si pensò di associare la plebe, compromettendola al novello ordine di cose che andavasi preparando; e per questo era d'uopo proclamare la *redenzione della plebe*. Infine, memori ancora che la rivoluzione di tre lustri fa in Sicilia venne paralizzata (come oggi avviene) dalla tenebrosa e micidiale opera della burocrazia colpita dai rettori di quel movimento, che vollero sostituire i principi di libertà alla ingerenza governativa, ma che carezzaronla invece di sconfiggerla una volta per sempre, a scansare la rinnovazione degli uguali falli, si venne all'idea di abbattere questo nuovo baluardo di dispotismo, e di far *prevalere l'ingegno* nel maneggio delle pubbliche faccende. Ciò posto, in Sicilia, e con animo e con concetto predeterminato dagl'iniziatori e dai precursori dell'insurrezione, triplice era lo scopo as-

segnato alla medesima; il trionfo della nazionalità, la redenzione della plebe, il predominio dell'ingegno. Le milizie borboniche si opponevano direttamente al riscatto della nazione, la borghesia conservatrice ostacolava il risorgimento della plebe, i procaccianti e gl'inetti ch'erano assunti, come in parte lo sono, allo indirizzo del governo, osteggiavano la signoria dello ingegno, aspirazione primaria del rinnovamento Italiano.

Or se la milizia del Borbone invece di ostinarsi a difendere una causa immorale, e perduta prima di guerreggiarsi, avesse imitato la civile milizia Toscana — oh! allora il principio nazionale avrebbe trionfato pacatamente mediante quel successivo *sostituirsi degli ordini e riparti naturali e razionali, a quegli ordini artificiali e contrarii a ragione e natura, introdotti dai patti di Vienna, ed avvalorati dalla borghesia vittoriosa e reazionaria nel 1849*; ma la soldatesca borbonica, assuefatta a dispotizzare, non volle aderire, preferì battersi. La rivoluzione dovette scender in piazza per risultare vittoriosa, a prezzo di sangue umano!

Se la borghesia conservatrice sparsa in alcuni centri dell'isola, invece di tremare ad ogni nuova di riscossa, invece d'incoraggiare l'animo degli sgherri ad ostinata difesa per quello che la casta appellava *ordine pubblico*, invece di essere attaccata allo *statu quo* che le garentiva la vita e la proprietà, ma dirò così, barbaramente, inceppandone il progresso e lo sviluppo, si fosse unita al popolo e agli sforzi dei fratelli borghesi residenti in

maggioranza nelle grandi città e non avesse formato indirizzi vergognosi e volontarii in tutte le occasioni fatali alla dinastia borbonica, or felicitando il despota di essere rimasto incolume dal colpo di Milano, or rallegrandosi della sconfitta di Bentivegna, o della vittoria del 9 ottobre 1859, or mostrando soddisfazione per il parricidio consumato al 4 aprile — oh! allora il popolo non avrebbe avuto bisogno di alzar barricate né di immolarvisi come a carne di macello; bastava il 4 aprile per trionfare, senza le fucilazioni del 14, i pericoli diplomatici della spedizione dei *Mille*, e lo incendio delle nostre primarie città. Quando un popolo intiero si scuote ed il despota è abbandonato dai suoi aderenti, le truppe non resistono, le città non si bombardano — Parigi non è stata devastata: in tal caso, il riscatto plebeo sarebbe avvenuto senza lotta, senza fiumi di sangue; gli ordini nuovi avrebbero modificato *gradatamente la proprietà senza intaccarla, procedendo non mica, per via di arbitrato, o dittatura governativa, o moti funesti di piazza; ma per via dell'opinione pubblica, e di buone leggi rogate dalla nazione, le quali avrebbero reso lo smembramento più facile e la distribuzione successiva delle proprietà ecclesiastiche, o comunali, conforme al bene del maggior numero*. Ma, sia per l'inazione della borghesia equivalente ad opposizione, sia per amore a conservare quei guadagni poco onesti a lei assicurati dagli ordini dispotici, ciò in varii comuni non si volle dai conservatori; la bandiera tricolore a prima fronte venne ributtata

come in Bronte. La borghesia dunque, o per sua indifferenza a parteggiare al movimento o per agire contrario, volle accettare la lotta, e la plebe necessariamente dovette scendere a battaglia!

Infine, se i funzionarii civili avessero imitato i Toscani ove non fu possibile un governo dragoniano, ed invece di covrirsi del berretto del birro all'indomani del 15 maggio 1849, avessero addimostrato maggiore indipendenza lungo il periodo della restaurazione, quante vite preziose si sarebbero risparmiate, quanti interessi compromessi, salvati! Ma l'amor al soldo, la spensieratezza della dignità loro, lo spirito docile a schiavitù che li distingue, li spinse dalla parte dei più efferati conservatori; e se non fosse stato per la naturale viltà di questa classe, avremmo veduto tutti far resistenza armata di concerto con la truppa, anziché limitarsi a rintuzzare passivamente e di sotto mano: qual doveva essere la conseguenza di tale condotta, or avversa, or ambigua, or dubbia, e sempre fatale alla nazione? La lotta prudente e moderata allorquando la società procedeva regolarmente all'attuazione del diritto e al rispetto dei doveri; ma quando al diritto si era sostituita la forza, e tutto dipendeva dall'incerto esito della battaglia, quando le sorti di una nazione dovranno dipendere da una manovra militare bene o male eseguita, o da un pensiero, da una ispirazione di un generale o di un'autorità — oh! allora dalla lotta morale doveva passarsi alla pugna e al sangue! Ogni tempo o Signori, ogni epoca cor-

risponde alle idee e ai fatti che prevalgono. Questo è l'ordine universale, ogni essere dev'essere conforme alla propria natura, come ogni giorno corrisponder deve alla sua indole. Togliete questa conformità, e all'ordine morale avete sostituito l'anomalia, la contraddizione, il caos!!!

Adunque la rivoluzione Siciliana era e doveva essere *intellettiva, nazionale e democratica*, mirando con la forza delle armi, ed a prezzo di umano sangue (dappoi-ché diversamente non aveva potuto conseguirsi lo effetto), alla redenzione naturale del pensiero, della nazionalità e delle plebi; ed era principalmente *economica*, perché la plebe non si poteva elevare dalla sua abbiezione, senza emendarsi la sua condizione finanziaria, la quale non poteva migliorarsi in Sicilia mediante la sola concorrenza e la libertà del traffico, ma accompagnando tali riforme con quelle economiche, cioè con le imposte meglio distribuite, con la proprietà delle comuni e delle manumorte, usufruite per scandalosi monopoli da poche mani borghesi, censite al popolo; e mercé quelle istituzioni di credito, in forza delle quali si venisse ad emancipare il proletario ed il giornaliero dalla tiranna cupidigia dei facoltosi. Il moto attuale in Sicilia come nel resto di Europa non è *politico*, (*segni di attenzione*) perché le quistioni attenenti agli ordini governativi non appartengono all'essenza del nuovo periodo; e coloro come *gli avventati* che il credono, guardano indietro e confondono il presente collo scorcio del passato

secolo. Vero è che talvolta per accessorio, come in Francia, l'elemento politico predominò e divenne principale, non già come fine, bensì come espediente richiesto a sortire al soddisfo dei bisogni universali, ma ad ogni modo il concetto politico non è stato e non è che secondario; il compito principale è, nella guerra dell'ingegno contro la mediocrità e l'inettitudine, delle nazionalità oppresse contro i trattati e la forza brutale, dell'uso equo e comune dei beni e delle franchigie sociali contro il monopolio ed il privilegio dei diritti, e dei godimenti. Vi era gara e contesa tra il Monarcato e la Repubblica, sino a quando ignoravasi quale delle due forme avrebbe saputo e potuto meglio adempiere i desiderii, e sciogliere i problemi sopraccennati; ma appena si vide che la casa di Savoia era stata ossequiente dell'ingegno, sollecita della patria comune, e tenera degli infelici, vale a dire culta, nazionale e democratica, le tensioni fra le forme di governo erano cessate, la fiducia nel Re Galantuomo e soldato fu ben riposta, ed ogni concetto politico non era e non è che secondario.

Tali punti fondamentali che ho assegnato alla presente rivoluzione non sono capricciosi, arbitrarii, ma l'ho basati, guidato da ferma e costante necessità di logica deduzione. Ed invero chi voglia conoscere l'indole dell'attuale moto e scansar le utopie, fa d'uopo studiare i fatti, ed i fatti che acchiudevano i germi degli ordini presenti ed avvenire, e necessitavano tosto o tardi lo adempimento, erano i *bisogni*. Il bisogno nasce da una

privazione, cioè da un'attitudine sentita e non soddisfatta; quindi importa due cose cioè, un'*idea* ed un *desiderio*.

I desiderii che signoreggiano gli animi al presente sono la maggioranza del pensiero, la costituzione delle nazionalità, la redenzione delle plebi.

In effetti, quell'anima divina di Garibaldi, appena discese a Marsala, comprese la meta a cui doveva appressare. Se nelle gesta gloriose ammiro l'eroe umano, nella intuizione del concetto che appena venne tradusse in atto, mi prostro davanti all'essere soprannaturale che si sublima al disopra dei mortali! Per vero, il grand'uomo comprese che la borghesia signoreggiante ed arbitra del potere, aveva abolito la *maggioranza del pensiero*, incatenandola, ed assegnando il monopolio dei pubblici affari agl'inetti e ai procaccianti; e prima sua idea fu da Alcamo a recidere di colpo il servitorume che componeva il governo borbonico. Comprese che l'esecrata dinastia fiancheggiata dai borghesi e dai chierici aveva spento e alterato *la Nazionalità*, ed a Calatafimi, tra il fumo ancor esalante dai cadaveri tuttora caldi, immolati al trionfo di un'idea, proclamò la nazionalità Italiana. Infine non obliò che il governo borbonico, trascinato dalla china dell'assolutismo, invece di riscattare la plebe e seguire così le gloriose tradizioni delle patrie aspirazioni, ne aveva peggiorato l'essere, perpetuandone la miseria ed aggiungendo nuovi ostacoli alla redenzione; or bene, primo suo pensiero fu il decretare il ri-

parto delle terre comunali, e poscia le leggi sul censimento dei fondi ecclesiastici, le leggi sul riconoscimento dei debiti comunali, quali debiti dello Stato, furono l'espressione di questo principio che costituisce lo spirito della rivoluzione presente.

Or quando per necessità logica, trasportata nell'ordine dei fatti dal sommo Dittatore, l'attuale movimento si traduce nell'acquisto della nazionalità, nel predominio del pensiero, nel riscatto della plebe; allorché la rivoluzione, che, ripeto, è l'incarnazione di quel triplice concetto, non poté aver luogo mercé il temperato e progressivo sviluppo dei principii attuati successivamente nell'ordine dei fatti, ma per opera, o per inettitudine della borghesia conservatrice, fu necessità ingaggiare una battaglia fraterna e terribile: allora, o Signori, quei nobili che avevano astiato i popolani e n'erano astiati a vicenda; i conservatori che si erano azzuffati coi democratici; le classi mezzane che avevano deluso e guardato in cagnesco la plebe; i facoltosi che avevano palpitato a udire il nome dei rivoluzionarii da loro battezzati tutti, ma tutti, quali socialisti; i diversi ordini dei cittadini, in una parola, che erano discordi tra di loro, per conseguenza inevitabile, logica e necessaria di una rivoluzione che si era dovuto far trionfare per forza delle armi, dovevano subire la legge dei vinti: e quindi come necessariamente Garibaldi dovette coi mille, col popolo delle grandi iniziative, col popolo delle barricate, pugnare per vincere le armate del despota, create,

disciplinate ed organate per servir di ostacolo insuperabile al legittimo innovamento Italiano, così il popolo, per logica deduzione, di fronte a quei falsi conservatori servi al dispotismo che avevan aggravato il fatale indirizzo governativo rendendolo infesto allo *ingegno*, val quanto dire alla *mente* della nazione, doveva concitarsi per far loro abbandonare il maneggio degli affari pubblici; ma quando gli esautorati, non paghi del perdono, mal comportando la perdita della loro influenza, per via di rei maneggi e soliti fraudolenti raggiri, fossero rimasti ancora al timone dell'amministrazione, oh! allora il popolo vittorioso, ma non ancor sicuro della sua vittoria perché non completa, doveva necessariamente trattar da nemici coloro ch'erano stati suoi nemici. Per ultimo, quella plebe la quale domentre ferveva la mischia diceva ai conculcatori dell'jeri, a coloro che di concerto col despota avevano tiranneggiato il popolo, val quanto dire la *forza* della nazione, *rendete al povero ciò ch'è suo*, tale si è il fine della rivoluzione, anzi è l'incarnazione della medesima, si esegua l'ordine del Dittatore! (*l'oratore incalza la voce*), peccava forse di logica questa plebe, nel momento che quei tali ch'erano stati cari al Borbone, che mercé gli artifizii loro avevano resi vani gli ordini di un'altra riscossa non men gloriosa della presente, che sinanco avevano destituito di esecuzione il Decreto del Borbone del 1832, la legge del 1841, non calcolato l'altro decreto del 1860, dato fuori dal Borbone per iscongiurare il turbine — ciononostante sino a

quei dì, riluttanti agli ordini del Dittatore, stavano ancora al potere, senza volerlo abbandonare —, questo popolo che per lanciarsi nella lotta si era da noi appellato popolo sovrano, popolo dei Vespri, mancava forse di logica, contendeva allo spirito della rivoluzione, quando seguendo gl'istinti dell'animo e la passione della vendetta a lui carezzata in quei dì dai fatti, dai proclami, dagli eccitamenti, dalle parole di noi tutti, venuti meno i mezzi di accordo, incominciata la battaglia sin dall'11 maggio, seguita in Bronte dal 18 al 31 maggio, rinnovata agli 8 luglio e preparata più forte al 29 luglio dai conservatori che prevalevano, questo popolo contrastava ai supremi concetti della rivoluzione allorché venne agli eccessi nel 3 e 4 agosto? (*Il pubblico si commuove, eccitazione generale*).

Sarebbe stata la quiete equivalente a morte, la tranquillità corrispondente a sonno, la pazienza assimilata a stupidizza, e con Garibaldi che vinceva a Milazzo, colle camicie rosse che vittoriose entravano in Messina, la plebe in Bronte doveva erompere; la rivoluzione nazionale surta vittoriosa in Palermo e al Faro, non poteva abdicare alla vittoria completa nello interno, e se transigeva la rivoluzione intellettuale e democratica là, ove dai conservatori si offriva la pugna, la vittoria non fosse stata compiuta, grande, imperitura come essa era e doveva essere, la rivoluzione sarebbe stata dimezzata — ed una rivoluzione che transige, è ormai perduta! La classe conservatrice in Bronte poteva evitare la tempesta, ma, se-

dottra dall'interesse, non lo volle, anzi la provocò come vedremo; triste fatalità! Il sangue dei vinti, le stragi, le devastazioni anco me rattristano, Signori, ma la logica dei fatti è inesorabile; l'uomo è l'artefice dei suoi destini!!! (*Applausi fragorosi e generali, l'oratore chiede un momento di riposo*).

Dallo sguardo complessivo dei supremi principii del giure universale, coordinati alle aspirazioni del rinnovamento Italiano e della insurrezione Siciliana che è un episodio di questo, scendiamo alla sintesi complessa dei precetti del giure penale, armonizzandoli cogli avvenimenti luttuosi avuti luogo in Bronte nel 1860, che sono una scena sanguinolenta della tragedia che si è rappresentata, e chi sa per quanto tempo sarà da rappresentarsi in Italia ed in Europa.

Il concetto che ha predominato la mia diceria nel primo punto è stato lo sviluppare, qual era lo spirito che animava l'attuale movimento, per vedere se lo spirito che die' vita ai tumulti di Bronte fosse ovvero no conforme a quello.

Ora è mio debito esporre, come valgo e quanto posso, la teorica dell'azione criminosa, per desumere ciò che vi ha di criminoso nei fatti sottoposti al vostro giudizio, e così dal confronto del generale col particolare, con l'armonizzare la teorica ai fatti, rintracciare quel vero che si è l'oggetto delle nostre indagini.

Il Diritto, o Signori, si concreta, si attua, si afferma, ovvero si nega coll'operare umano; la violazione dunque del Diritto non può appalesarsi altrimenti che come un'operare che racchiuda la negazione del giure. L'essenza dunque dell'azione rea come violatrice del diritto per opera della spontaneità umana abbraccia due lati.

1. Il lato *obbiettivo*, cioè la negazione del Diritto, astrazione fatta da colui che l'abbia cagionato.

2. Il lato *subbiiettivo*, cioè l'uomo a cui quella negazione si riferisce come effetto a sua cagione.

Or il reato nel suo lato obbiettivo abbraccia due condizioni.

a) Il fatto umano dev'essere infrangimento del diritto.

b) Lo infrangimento del diritto dev'essere un fatto umano.

Il fatto umano è *violazione del diritto*, non già, bade, o Signori Giurati, quando è solamente opposto alla legge, quando è opposto alla morale, come tutti gli atti brutali e feroci; ma quando l'esistenza di questo fatto, rendendo impossibile la esecuzione del diritto, racchiude la negazione del medesimo; ed è per questo che tale non coesistenza vuol essere determinata dal diritto stesso, perché non soggiacesse a determinazioni arbitrarie; ed è questo pure il criterio per distinguere non solo l'ingiusto civile dal maleficio, ma la reità dell'azione etica da quella giuridica.

Se lo infrangimento del diritto dev'essere un fatto umano, sorge una duplice conseguenza che dipende dalla natura del fatto umano; cioè:

a) La violazione eseguita del diritto debb'essere un fatto *internamente voluto*.

b) La violazione voluta del diritto debb'essere *esteramente eseguita*.

Ci fermeremo alla prima di queste due condizioni obbiettive.

Il fatto della spontaneità umana per dirsi reo dev'essere contrario al diritto. Questa condizione, che è la nota essenziale dell'obbiettività del reato, costituisce la illegittimità intrinseca dell'azione. E il teorema si può formulare così: « che elemento essenziale del reato è la proprietà che sta in un'azione di *rivelare* la opposizione contro il diritto, cosicché quella opposizione fondata nel volere del subbietto contenga la violazione e lo infrangimento del diritto qual è formulato dalla legge punitrice ».

Or quando pruoverò che le stragi perpetrate in Bronte nel 2 al 5 agosto 1860, anziché *rivelare opposizione al diritto obbiettivato nella legge rivoluzionaria*, rivelino più tosto una brutale convalidazione, una feroce affermazione di una legge scritta a caratteri di sangue sparso da Calatafimi a Milazzo, la vittoria della *difesa sull'accusa* non sarà più dubbia. Ci troveremo nel caso di considerare un'azione, la quale, malgrado porga le *apparenze* di un fatto criminoso innanzi la giustizia u-

mana, pure era una conferma, una brutale convalidazione della rivoluzione; fatto che non era conseguenza del movimento ma s'inviscerava colla riscossa medesima. In una parola, ci troveremo nel caso ove non si può considerare reato un'azione la quale, quantunque porga le apparenze di un fatto criminoso dinanzi alla giustizia, pure è *comandata dalla legge — è permessa dalla legge*. Ciò posto, la teorica della *impunità dei reati commessi contro gli eslegi, o pubblici nemici, la teorica della legittimità della propria difesa* saranno da me applicate onde escludere la caratteristica di reità in un'azione che, se sarà punita da Dio perché inumana, non può condannarsi da voi. Alle pruove. (*Segni di attenzione*).

Il programma di Marsala chiamava il popolo ad insorgere colle armi in pugno, contro il comune nemico. Or bene chi era questo nemico? Il Borbone. Ma desso era fuori, né poteva cadere sotto i nostri artigli per poterne fare un'altro Luigi XVI; gl'inimici erano tutti coloro che con qual si sia mezzo contrastassero il trionfo della rivoluzione. Ma fin qui la riscossa esprimeva un concetto confuso di tanti principii in lotta: quello di *nazionalità* splendeva di maggior luce, ma il popolo lo spalleggiava senza comprenderlo, si batteva per entusiasmo per il fascino di una grande idea, per l'istinto di vincere o morire sotto gli occhi del Dittatore, dell'idolo suo. Fino a questo momento non erasi sviluppato nessuno dei suoi interessi; la rivoluzione marcia avanti se-

guendo come ombra il suo Eroe; ebbene, tramontano alcuni giorni e, senza abdicare l'elemento *nazionale*, si fa *intellettiva*, ed un Decreto destituisce tutti gl'individui che avessero servito lungo la restaurazione; a questa misura logica e rivoluzionaria i principii del movimento si analizzano, la sfera dei nemici si estende e si rende comprensibile. Ma l'elemento *nazionale ed intellettuale*, procedendo vittorioso fra mille ostacoli, non poteva completare la rivoluzione, né questa, monca nelle sue aspirazioni, avrebbe potuto sbarazzarsi di tutti gl'intoppi morali e materiali che ingombrassero i di lui passi gloriosi: fu mestieri farsi ancora *democratica* allorché il Dittatore ordinò la divisione delle terre comunali alle plebi, intese da un canto elevare la condizione misera del proletario, biasimare coloro che l'avessero contrastata, e dall'altro volle rendere solidale l'interesse di quest'infelici, alla redenzione di questa classe più numerosa che decide col suo concorso le sorti della nazione, alla vita, al sostegno della rivoluzione. Dietro tale legge le aspirazioni della rivoluzione sono già poste sul tappeto. Il popolo ne conosce i vantaggi, ne apprezza lo spirito e si affratella al movimento, egli o per istinto o per interesse ne conosce il fine. A cotal decreto la sfera degl'inimici si conta, si enumera, si pondera. Tutti coloro che avevano ostacolato l'attuazione di quei principii, tutti erano intrinsecamente dichiarati rei di lesa nazionalità; dappoiché, che altro faceva la rivoluzione?... tradurre in atto quelle giuste idee, quei giusti desiderii che non

avevano voluto concretare regolarmente i governi abbattuti. Quindi le leggi rivoluzionarie, domentre realizzavano i principii della rivoluzione, condannavano coloro che avessero ostacolato la manifestazione obbiettiva e reale di tali principii, come precisamente i Brontesi, i quali si erano opposti a riconoscere questi dritti della plebe, malgrado che il governo Borbonico li avesse voluto soddisfare!

Signori Giurati, la borghesia Brontese non paga di avere, per vent'anni, avversato con tutti i modi ingiusti l'attuazione di questi bisogni, taluni dei quali erano stati riconosciuti e soddisfatti dal Borbone come si è detto, e poi mercé l'opera loro avversa, rea ed inumana non effettuati, oggi dopo essere stata dichiarata nemica alla rivoluzione, in virtù delle leggi Dittatoriali medesime, seguiva a contrastare l'esecuzione della legge rivoluzionaria; ed ecco come:

Ai 18 maggio 1860 taluni giovani di Adernò caldi di amor patrio vanno in Bronte conducendovi la bandiera Italiana. Ebbene, lo credereste?, il glorioso vessillo vien ricacciato, e da una banda di uomini armati quei giovani minacciati ritornano in Adernò.

Non è questo un fatto che sorge dalla orale discussione, ma voi lo sapete, la voce pubblica ve l'ha confermato.

Guardia urbana di Bronte!... autorità comunale del paese, cittadini tutti che avevate un fucile e mezzi, dov'eravate in quel momento? a quale scopo avevate armi

e denaro? Si deve presumere servirsene al più facile trionfo del giusto? No! Avevano mezzi per il solo fine di adoperarli a debellare la rivoluzione, a spalleggiare la dinastia abbattuta, ad inveterare negli antichi abusi dritti a tiranneggiare e comprimere la patria!

O Voi Sindaco, primo e secondo eletto, capourbano, giudice, cancelliere, uscieri, commessi che siete i Leanza, i Parrinello, gli Spedalieri, i Meli, i Mauro, i Radice, i Margaglio, i Cannata, gli Aidala, i Cimbali e tant'altri, tutti sin da quell'ora vi faceste rei principali o complici di alto tradimento contro la patria, di crimine di tentativo di lesa rivoluzione; e come lungo il decennio fatale voi foste tutti rei di malversazione, come proveremo, in quell'ora, perseverando, foste recidivi, reazionarii, briganti! Venne il giorno fatale della espiazione, il sangue dei vostri e il vostro lavò quell'onta, cancellò quella ignominia; eppure oggi i creduli giudici dal governo rivoluzionario sono tradotti sullo sgabello dei rei! Giustizia umana quanto sei fallibile, allorché guardi la scorza, e non penetri nel midollo dei fatti umani! (*Segni d'impressione*).

Procediamo avanti!... La borghesia Siciliana fortunatamente non era tutta Brontese, quindi la rivoluzione in Sicilia vinceva.

Costretti dalla vittoria, i conservatori in Bronte fanno anco loro sventolare sui campanili di quel paese la gloriosa bandiera: or, è a presumere che in Giugno i conservatori di buona o di mala voglia avessero piegato

la fronte per riconoscere la maestà della legge rivoluzionaria. Si crederà da voi che i Meli, i Battaglia, i Leanza, i Cimbali, gli Zappia e consorti, che pomposamente si erano in un'epoca non lontana prostrati al piè del superbo Nunziantè (*l'oratore mostra taluni giornali, nei quali stanno scritti gl'indirizzi dei borbonici Brontesi sommessi in varie occasioni al Borbone; dà segno di leggerli, ma i giurati accennano di proseguire oltre*), mentre la nostra bella città ancora fumava, si fossero esentati dal paese per sottrarsi all'odio popolare, o anco per *pudore politico* credereste che si fossero ritirati dalla scena?! Nulla di tutto questo; passeggiano nel paese, ma questo sarebbe stato un atto imprudente, non reo: ma quel ch'è più, si mettono a capo della rivoluzione dopo averla combattuta giorni prima. Ed il Decreto di Alcamo, ed i proclami di Palermo, e la rivoluzione, Signori, in una parola? Tutto doveva essere sogno e cedere d'innanzi l'utile, i privilegi dei conservatori Brontesi! Ma alla fine chi doveva assumere la direzione degli affari? Se tutti coloro che avessero servito la ristaurazione erano rei, allora chi poteva dirsi puro?

Badate, o Signori, che io non vi ho parlato di quelli che *semplicemente servirono i Borboni, come governo di fatto*, ma di quelli che amarono il Borbone, di coloro che con la loro opera malversatrice furono i migliori puntelli del dispotismo; coloro che prestavano mezzi ad un capo Masnadiero per discolarsi in faccia l'Europa conservatrice attonita e stupefatta dall'orrendo uso

ch'Egli ed i suoi satelliti facevano del popolo Siciliano. V'intendo parlare di quei tristi da me anzicennati che in tutte le occasioni non si vergognarono di stendere la loro firma in indirizzi di congratulazioni per la salvezza del despota, o per il paterno suo dominio. Quest'indirizzi erano dal medesimo presentati agl'Inviati delle potenze straniere qual pruova dello affetto dei suoi *devotissimi sudditi*, qual pruova delle calunnie di pochi faziosi, come i suoi appellavano chi mostrasse amor di patria!

E dopo quest'indirizzi, firmati da quei medesimi che sempre come oggi rappresentavano la loro parte obbligata in tutte le scene, la rivoluzione trionfa; ebbene, costoro, condannati alla inerzia, alla esautorazione dalla legge rivoluzionaria, si avviticchiano al potere, e nella speranza forse di essere calpestata la rivoluzione, e così sempre galleggiare, strisciando con tutti i governi, sia di Maometto sia di Cristo, ovvero, come sembra più probabile, per avversare sempre il movimento, neppure inviano lo indirizzo che tutti i comuni dell'isola si affrettarono a spedire all'idolo nostro, al sommo Garibaldi, per legittimare esteriormente la Dittatura. Quindi, o Signori, non solo con atti si oppongono i conservatori Brontesi al movimento, ma ancora con l'astensione. E perché non covrirsi la fronte per l'ignominia, perché non lasciare quegli ufficii? Alla fine erano servigi gratuiti, difficili in quei momenti! Dunque era in loro un interesse superiore al loro decoro, superiore alla loro si-

curezza che vincolavali ai seggi!? E l'interesse supremo era il loro utile, al disopra del giusto proclamato dalla rivoluzione! Il loro interesse era la depravazione, la malversazione alimentate dal governo Borbonico per dominare; vale a dire era la corruzione, cioè la negazione della rivoluzione che avviticchiavali al potere — perché il più forte puntello del dispotismo era la depravazione. Ipocriti, vili, traditori! Oh moralità politica, ove sei? Sempre dovrai soggiacere alla forza dell'inganno, e nessuno ti difende, e quando un popolo impugna le armi per restaurarti, dalla giustizia umana i restauratori son puniti e condotti sul patibolo! Umana giustizia, quanto sei fallibile!!

Ma cotanto scandalo era insopportabile, eppure il popolo sperava che il lume dell'intelletto, del decoro, del proprio bene avrebbe rischiarato la mente della casta. Per altro sino allora trattavasi di violazione replicata del dritto rivoluzionario, ma l'interesse materiale vivo del popolo non era ancor vulnerato né minacciato. Quando però si parlò della divisione delle terre comunali, o meglio si ordinò la esecuzione di un antico decreto del Borbone rimasto per sempre lettera morta, allora il popolo guardò in faccia coloro che vergognosamente erano al potere; rivide quei medesimi che sin dal 1841 avevano posto avanti tutti i cavilli che rabula forense e mente cerebrina potesse ideare, per eludere la distribuzione delle terre al popolo; si accorse che la separazione dei feudi comunali con la Duchessa Nelson

non aveva avuto luogo per opera malversatrice di tutti quei tali che amministrando l'asse comunale, da fattaioli o da amministratori, traevano disonesti guadagni. Guardò i componenti del Consiglio, e vide tutti gli aderenti alla Ducea, tutti coloro che litigavano contro il Comune, assunti in un posto per tuire quegli'interessi che avevano sempre tentato manomettere; gli venne in mente quante volte dal monopolio degli amministratori era stato allontanato l'agricoltore dalla concorrenza dei fitti per le terre comunali. In una parola, dubitò, come oggi dubitiamo, se la rivoluzione era un sogno anziché una realtà! Ma sogno pareva; in effetti, non indirizzi al Dittatore, non tele, cavalli, muli, dal governo rivoluzionario richiesti, si erano spediti (almeno nel giornale ufficiale ho ricercato invano, e questa è l'assicurazione dei Brontesi), non i decreti si eseguivano — dunque era questa rivoluzione, o la più patente e manifesta negazione della generale riscossa? Lo deciderete voi, o Giurati, assunti in tal posto a mercé di una rivoluzione; lo deciderete voi, Consiglieri della Corte, figli anco voi di una rivoluzione. Ma il popolo frattanto voleva essere rivoluzionario; esso, con l'istinto del popolo dei Vespri, si accorse che l'elemento *nazionale* con l'*ingegno umiliato* e con la *plebe avvilita* era nulla ancorché avesse potuto solo il principio di nazionalità prevalere — era dispotismo Italiano invece di dispotismo Siciliano; e sarà dispotismo Italiano anziché Napoletano se non prevalgano quei tre elementi reciprocamente:

non c'illudiamo, Signori! Conobbe che, mancando alla nazione redenta la mente direttrice e la forza propugnante il nuovo ordine di cose, la rivoluzione era sterile, monca, vuota di effetti.

L'esempio dei paesi vicini anco lo sedusse; infatti in Adernd si veniva alla divisione delle terre comunali; i disinganni avuti nel 1848, l'onta ricevuta ai 18 maggio 1860 quando la borghesia retriva fece retrocedere coloro che recavano la bandiera, lo irritarono. Che volete, o Signori!, erano idee memorie e fatti che concorrevano ad inasprirlo. Dunque l'agitazione comincia; era la più giusta agitazione, essa tendeva a far prevalere la rivoluzione, non in vane parole, ma realmente; però dai consorti quel bisbiglio si caratterizza come una turbolenta scossa sociale: invece di retrocedere, invece di riconoscere la loro falsa posizione, invece di confessare la loro reità, si lasciano sedurre dall'interesse, si avviticchiano con maggior forza a quegli ufficii, e per sostenervisi raggranellano una compagnia di Guardia Nazionale opposta a quella capitana dal Lombardo. Si forma di tutti gli elementi retrivi, rispondenti ai Consiglieri — formazione contraria alla legge, quindi novella violazione — e all'8 luglio, sotto il comado del sig. Franco Thovez, a capo Notar Cannata, ai fianchi della piccola colonna D. Giovannino Spedalieri, il quale funzionava da carceriere colle chiavi della prigione pendenti ai fianchi, si percorre tamburo battente il paese, e per misura di *ordine pubblico* (sempre questa espressione in bocca) si arre-

stano quattro cittadini, alcuni dei quali perché vestivano berretti con fiocco tricolori, perché vendevano fazzoletti tricolori, e varie case si perquisiscono. Erano arresti per conservare l'ordine pubblico?

Apparentemente sì, non lo nego, ma anco mesi prima da Palermo si erano spedite truppe Borboniche per arrestare i *predoni*, e poi per imprigionare, sconfiggere il saputo *masnadiere*; anco trovo uniformità di linguaggio tra i consorti. (*Ilarietà, segni di approvazione*).

Ma nel fondo, o Signori, era reazione mascherata, per maggiormente ingannare, dalla bandiera della rivoluzione! E non erano i Borbonici gli attori della scena, e non erano i nemici della rivoluzione i carcerieri, e non erano tutti coloro dei quali ho tenuto parola? E non era Notar Cannata il promotore di quella dimostrazione, colui che giorni prima, in pubblica piazza, a vista della bandiera nostra, aveva detto deridendo — *pirchè nun si leva sta pezza lorda?! Dunque perché non chiamare le cose coi termini che loro appartengono?!*

A questa reazionaria provocazione, il popolo non attende, non ha più sofferenza. In quel torno, per una forza invisibile, ma era sempre la forza della legittimità della rivoluzione, si videro tratti fuori delle prigioni Russo Maragno ed Attinà Citarrella.

Si ripetevano dunque le scene che il popolo aveva veduto glorificare tre mesi prima in Catania, allorquando sortivano dalle nostre carceri quei cari giovani imprigionati dagli strumenti del Borbone.

L'idea della inviolabilità della legge che partisse dagli organi del passato potere era spenta, e quel popolo, che in agosto era chiamato dalla sua vendetta a fare strage dei Borbonici, era quel popolo medesimo che due mesi prima aveva assalito un governo costituito, una legge esteriormente rivestita di tutte le forme legali e l'aveva assalita diretto da privati come lui, mentre oggi veniva ad agitarsi sotto la scorta di quei tali, che meritevolmente la rivoluzione aveva assunto ad un potere e riconosciuto suoi figli!

Dov'è quindi la immoralità intrinseca dell'azione; vi ha qui distinzione nel popolo tra idea di bene o di male? Inoltre la rivoluzione aveva proclamato la sovranità popolare; al popolo armato aveva affidato la inviolabilità del diritto rivoluzionario; come non risultare conseguenze da tali premesse? Si viene ad una pacifica dimostrazione, si voleva che quei rettori, al certo non legittimi, si dimettessero dagli ufficii comunali. Era forse illegale la pretesa? Ma la stessa non equivaleva a convalidare un decreto del Dittatore? Dunque era legittima; eppure ancora si persiste! Tanto li avevano acciecati gl'illiciti guadagni!

Si ripete la dimostrazione, e si dà segno di consentire che il popolo andrebbe a dividersi le terre, ed infatti vi si avvia la folla, ma da chi guidata? con quali norme? Nessuna autorità dirigeva la turba, tranne di Lombardo e Spedalieri; ma entrambi sono incompetenti per tracciare le separazioni. Dov'erano le autorità municipali?

Queste, nel mentre prima avevan rifuggito di consumare quell'atto più volte decretato, né avevano preparato nessun lavoro preliminare, oggi si astenevano dal concorrervi, per far solennizzare operazioni illegali, destituite di forme giuridiche ed indispensabili.

Ebbene, la folla era così schernita dopo essere stata per lunghi anni tiranneggiata. Era questa una novella burla per sedurre, e pigliar tempo.

Infatti la sera innanzi sappiamo esservi stato convegno in casa del sig. Luca Sebastiano (e lo ha affermato il medesimo in pubblica udienza, con Gioachino Spedalieri) per preparare i mezzi come armarsi, come opporre resistenza armata.

Ma contro un popolo era impossibile fronteggiare con la forza, era cessato il dominio dei malversatori, non si poterono accordare fra di loro; diresti che i rimorsi da un canto rendevanli timidi ed incapaci ad assalire, dall'altro la cecità dei guadagni aveanli resi ostinati!

Per altro la resistenza condotta con abilità può riuscire per qualche tempo; ma infine la natura più forte dell'uomo ripiglia il suo imperio e alla fortuna creata dall'arbitrio succedevano i disastri subitanei e irreparabili. Un giorno fatale spunta, ed un'ora è capace a vendicare secolari oppressioni, immemorabili ingiustizie! Facciano pure i politici, i conservatori quanto sanno, per eternar la ingiustizia, che ogni opera tornerà contro di loro. E non sortiranno l'effetto che si propongono; perché invece della sicurezza avranno il terrore, invece

di una stupida rassegnazione, il bollire ed il fremito dei popoli conculcati, ed una pace più torbida e funesta della guerra vendicherà il parricidio da loro commesso dei dritti più sacri del popolo!

Dovrò seguire, o Signori, la tragica narrazione? Alle dimostrazioni succedono le minacce, poi gl'incendii, poi le stragi, e si videro i funebri roghi, misti a' lugubri canti, le generosità popolari accoppiate a scene crudeli, e lungo questa brutale lotta che la parola è incapace a delineare, ma che la brutalità è pruova della sua non reità, un tamburo risveglia gli oppressi, ed una tromba comprime tutti i sentimenti di ospitalità!

Era troppo tardi! La pietà era spenta, la prece dei vinti suonava insulto, l'ira aveva rotto ogni freno; diresti che quegli infelici che lungo la barbara oppressione erano spenti di corruccio, per la miseria, per gli insulti, in quei tre giorni risuscitano, e quasi che non bastasse loro la morte per vendicarsi, chiedessero lo scempio e la devastazione di quei palagi eretti a prezzo del sangue dei miseri! Eppure, tra cotanto eccidio, una sola idea trionfa, un solo pensiero prevale: era forse quello di arricchirsi? Ma se tutto gettavasi nelle fiamme, se i colpevoli erano poveri, e or sono miseri! Questa supposizione sarebbe calunniosa, poco fondata!

L'idea che prevaleva, e che l'accusa non ha potuto né ha saputo fare rilevare — perché il giudice istruttore inquirente, figlio della rivoluzione, non volle far spiccare quelle circostanze motrici e precuritrice del tumulto,

che ho cennato sopra —, era il *trionfo della rivoluzione*, e Lombardo, giovane figlio della rivoluzione, perseguitato dal governo Borbonico, nel fervore della lotta era proclamato a suffragio popolare Preside del Municipio. Sorgeva vittorioso il principio della *moralità politica e sociale* e Saitta Luigi, giovane onesto che alla sua volta era stato bistrattato dal potere Borbonico, veniva assunto a Presidente del Consiglio. Infine redimevasi dal popolo il principio della *sovranità Dittatoriale*, manomesso da coloro che, in onta agli ordini del governo rivoluzionario, erano al timone della pubblica amministrazione.

Ma che predominio del principio di autorità voi dite? se era legge che puniva di morte chi assaliva un cittadino col pretesto di caratterizzarlo *sorce* per isfogare privati rancori! Non era dunque intaccato il principio di autorità da coloro che si dice lo facessero signoreggiare? Col permesso dell'egregio Sig. Presidente, il quale nel suo rapporto citava la suddetta legge, e del P. M., che nelle sue conclusioni fece menzione di questo decreto, farò osservare che altro è il fatto di colui che assaliva un cittadino inattivo gridando al sorcio, caso ove l'applicazione della legge è savia, altro è il fatto presente, nel quale la plebe fece scempio di cittadini spudorati per il loro triste passato, e posti nella flagrante violazione del diritto rivoluzionario.

Signori!, se la rivoluzione attuava colla forza quello che quei tali non avevano voluto effettuare con mezzi

pacifici, se le aspirazioni del movimento erano legittime, se il riscatto plebeo era un voto giusto, come legittima era la redenzione della nazionalità e la prevalenza dell'ingegno, coloro che prima si erano opposti a tradurre nel fatto queste aspirazioni, in virtù stessa delle leggi rivoluzionarie che consacravano quei principii, erano già dichiarati rei. Se questi perseveravano, erano recidivi; se malgrado ciò si opponevano, quando furono trucidati non erano *sorci, ossia borbonici inattivi*, ma in flagrante violazione della rivoluzione, in perseverante reazione. Dunque era dovere del popolo scalzarneli, era debito punirneli allorquando il governo era impotente. Non era lui il custode della rivoluzione? Non era stato appellato col nome di popolo grande, popolo dei Vespri, appunto perché sapesse con particolarità insorgere e vincere?

Ma vi sembra che io vaneggi, e come salvar il principio di autorità, mi direte, col fatto di coloro che elevandosi a giudici si attribuirono diritti che non ha nessun giudice? Può farsi giustizia da se medesimo un privato?

Se si trattasse, o Signori, di violazione di quei dritti relativi ai privati, ne convengo, la società giuridica al di sopra di entrambi può solo intromettersi per ristabilire l'ordine morale e giuridico violato. Ma quando sono minacciate le leggi fondamentali del regno, da coloro che son chiamati ad eseguirle; allorché, come in Bronte, non si fa atto di adesione al rivolgimento, non si agevola con mezzi la riscossa, ma viceversa si governa da colo-

ro che avevano amministrato nel triste periodo della restaurazione, si disobbedisce alla legge del Dittatore, atti positivi o negativi che (converrete meco) se si fossero consumati in tutti i paesi di Sicilia, come si perpetrarono in Bronte, la rivoluzione sarebbe stata repressa, vinta, i suoi capi dilaniati e Garibaldi decapitato; quel popolo che impugna le armi contro tali uomini assunti al potere, in che sarebbe difforme da quel popolo che minacciato da un colpo di Stato scenda sulla via per salvare le sue istituzioni? Qui mi direte, erano quistioni di municipio, non di potere politico che si eleva a potere legislativo ed esecutivo assieme, per uccidere le libertà e le franchigie della nazione! Eppure questo è l'errore, definire lotta municipale quella che essenzialmente era quistione che si riferiva o al riconoscimento della rivoluzione o alla sua negazione. Potreste dirmi, essere il contrasto limitato ad un comune, e ne convengo, ma ciò non monta; allorché si porta attentato alle leggi fondamentali della nazione, un popolo non dee guardare se l'attentato sia generale o ristretto in un dato luogo, non dee misurare, ponderare l'azione, e a chi dessa si riferisca; purché la stessa sia illegittima, rea ed intrinsecamente reazionaria, ciò basta per costituire un suo dovere, se è popolo che senta la dignità del suo essere, per restaurare in qualunque modo l'ordine giuridico compromesso. A che altro fine, o Signori, è stata creata la Guardia Nazionale? Per altro, non era capitano il movimento dal comandante la G. N., non era diretto nei

premordii, dal delegato Sig. Spedalieri? Dunque come può dirsi aver il popolo illegalmente assunto il potere di giudicare, quando era sotto la disciplina dell'autorità politica e militare del paese, che in quei giorni era la sola autorità legale del comune?

Signori, togliamo le prevenzioni funeste che abbiamo per questo fatto luttuoso, ne convengo che il sentimento vi soffre, ma la ragione, se la mia non è alienata, non può non comprimere i sensi di umanità e non perdonare questi infelici!

Ma i Brontesi dovevano sommettere le loro discrepanze d'innanti l'autorità della Provincia, quando l'autorità amministrativa del paese era fuori del diritto. Concedo, ma ciò si fece, ed il Governatore ed il Comandante la G. N. di Catania non risposero, erano allora impotenti a restaurare il diritto della rivoluzione manomesso in Bronte. A quest'impotenza, credete voi non essere debito del popolo fare quel che non aveva forza a compiere l'autorità? e la necessità della legittima difesa starebbe in altro riposta?

Ma, Signori, che cosa è il governo infine?

Quell'associazione di uomini che risultano dalla volontà generale che dà loro il mandato di formare la *società giuridica*, per rappresentare il diritto ed attuar la giustizia. Se questo fine non può conseguirsi, o per impotenza o per altro, da questa società, si deve attuare dal popolo, e sarà lodevole quel popolo che privo dei mezzi faccia pure trionfare il diritto, e sostituisca l'o-

pera sua a quella del governo — lodevolissima iniziati-
va, e l'unica che darebbe il segno indubitabile del ca-
rattere libero di questo popolo, della sua dignità, della
sua civiltà.

E non era forse tempo di rivoluzione? Non eravamo
dunque in quel triste periodo che suona la distruzione
dell'ordine attuale fondato sull'arbitrio, per costituirne
un altro, conforme al giusto e basato sulla natura? Non
eravamo in quei dì, funesti per coloro cui la coscienza
morde, nei quali il *disordine è mezzo estremo al trionfo
dell'ordine*? E non è anomalo questo tempo? Eppure
l'abbiamo voluto come l'unico espediente di nostra ri-
sorsa. A che dunque tanto obbiettare? Se il disordine si
era accettato come necessario, come indispensabile mez-
zo al trionfo dell'ordine, perché far questione intorno
alla generalità e parzialità dell'attentato, quando lo
stesso intrinsecamente lo trovate opposto alla rivoluzio-
ne, anzi eminentemente reazionario, e non punito a
tempo dal governo, perché con la sua astensione si di-
chiarò impotente? Cagionatene la colpa al turbine di
quei giorni, al caos di quei dì, da tutti accettato come
legittimo espediente per trionfare il nostro diritto; ma
sarebbe poco logico accettare come legittima la rivoluzio-
ne quale principio, e poi biasimare i fatti particolari
che la vennero a comporre, che la costituirono.

Però tali fatti non avvennero che in pochi paesi; se
questi atti crudeli costituivano la rivoluzione, perché
non aver luogo dovunque come in tutti i luoghi avven-

ne la rivoluzione? Perché altrove non concorsero tutte quelle circostanze anteriori e concomitanti che il destino della borghesia conservatrice arrecò in Bronte, perché altrove la maggioranza della borghesia non aveva quei torti, il peso di quelle nefandezze, che gravitava su quella di Bronte, perché infine non in tutti i centri di popolazione sparsa nell'isola la borghesia fece mostra né con atti negativi, né tampoco con atti positivi di attitudine reazionaria. In quei comuni ove tai mali eransi verificati, in tali paesi ebbero a deplorarsi più o meno simili scene, sì tristi effetti. Da premesse funeste, fatali conseguenze dovranno risultare; in questo consiste l'armonia della natura!

Ma il popolo fu impaziente, direbbesi: è vero, difendeva la rivoluzione, ma se avesse atteso, il governo presto o tardi sarebbe intervenuto a far trionfare la rivoluzione, quindi non vi ha la necessità *attuale* della legittima difesa alla medesima.

Signori, io non posso ammettere remora di un giorno nel difendere una rivoluzione, nel mentre essa combatte.

Oggi che il primo periodo del movimento è guadagnato, potrei dubitare sull'idea di attualità di difesa ovvero no, ma non posso giammai ammettere cotal questione in un tempo che il nemico era in Messina e nella pienezza delle sue forze sul continente. Per altro havvi una seconda argomentazione che tronca ogni dubbio, perché convalidata dai fatti anteriori e posteriori al mo-

vimento, oltre di essere suffragata dalla ragione delle cose.

Ogni rivoluzione attua i principii del giusto repentinamente trascinata dal suffragio universale, perché in quei dì supremi prevale la forza del maggior numero che si batte e versa il sangue per una grande idea, per soddisfare un bisogno, ingiustamente non soddisfatto prima.

Or bene, in Bronte si doveva realizzare la divisione delle terre comunali, aspirazione del maggior numero, di tutto Bronte, voto dichiarato legittimo dalla rivoluzione, come prima ancora era stato riconosciuto giusto dal governo Borbonico. Frattanto, invece di prevalere il bene del maggior numero per attuare questo fine che veniva a costituire uno scopo primario della rivoluzione, in Bronte prevalevano coloro che sempre avevano ostacolato la soddisfazione di questo bisogno. Se dunque il popolo in quei momenti di suo naturale predominio fosse stato inattivo, cessato quel periodo, alla prevalenza del numero, per la incompiutezza delle nostre politiche istituzioni, succedeva la signoria di quei capitecensi che sempre come oggi avevano ostacolato uno dei fini primarii della rivoluzione: quello che allora perpetravasi contro l'interesse del popolo per agire reazionario, in seguito si sarebbe coperto dalla legalità ingannatrice. Se allora quei pochi prevalsero, in seguito, questo popolo senza voto elettorale, senza diritto a potere concorrere nelle elezioni municipali, non avrebbe mai potuto ottenere una voce che parlasse per lui, o se

l'avesse ottenuta, sempre sarebbe stata soffocata da una cieca maggioranza, sedotta dal più vile interesse e da disonesti guadagni, come oggi pur troppo avviene in quel paese.

Se il popolo era il custode della rivoluzione, doveva difenderla e farla trionfare; ma se non vendicava in quei dì supremi, non poteva in seguito cavarne i buoni risultati, come vi ho provato e come è avvenuto: ne vien di conseguenza che la difesa legittima della rivoluzione, oltre di essere giusta, non era scompagnata dall'elemento di *attualità*.

L'aspirazione *democratica* ed *intellettiva* della rivoluzione dovevano predominare allora: se desse non ebbero forza presso alcuni punti, non possono oggi trionfare, la prima per le ragioni cennate, la seconda perché è invalso l'uso che qualunque governo regolare non può romperla col passato, come recisamente tronca ogni legame una rivoluzione! (*Segni di assentimento*).

Sono due errori, due fatali cagioni, che fecondano tristissime conseguenze. Ma non si addebiti la colpa a coloro che per istinto non vogliono subire sì tristi effetti, anziché a quelli che scientemente ti cagionano sì deplorabili scene!

Signori, diciamolo pure, è affare di scienza, di studio, anziché di ghigliottina. (*Benissimo da varie parti*).

Signori, guardate in Bronte: può dirsi che fosse stato rigenerato da una rivoluzione, come il resto dell'iso-

la? Se prima era clericale, oggi è nel pendio della più nefanda reazione.

Vi vedo, o Giurati, convinti ma non persuasi dalle mie argomentazioni, e fra voi direte, che se la Dittatura, se un Araldo della rivoluzione, il Generale Bixio, punì di morte questi atti, come noi dovremo compatirli? Se la rivoluzione condonò tutti i reati avvenuti per causa della rivoluzione e durante la stessa, e questo reato non entrò in tale categoria, perché avvenuto dopo del 19 giugno, come oggi potremo condonare questi atti?

Intorno al primo dubbio, o Signori Giurati, acquie-terò le coscienze vostre, col farvi considerare, che sventuratamente, nella repressione di questo tumulto, prevalse più un elemento politico, anziché giuridico.

Le mire contro la borghesia borbonica in Bronte, di rimbalzo, ferivano gli amici, gli aderenti della Ducea Nelson. Il Console Inglese quindi assalì a dispacci il Dittatore, chiedendo una pronta ed efficace repressione. In quei giorni la Gran Bretagna coadiuvava con denaro, con consigli, la rivoluzione; bisognava quindi carezzare le suscettibilità inglesi, e tosto fu data una pronta soddisfazione.

E siccome in quei supremi istanti l'uomo sparisce, la vita sua non si calcola purché si ottenga il fine, così dovettero offrirsi vittime ad un interesse politico e momentaneo del rappresentante di una nazione straniera, purtroppo fiera del suo orgoglio e della sua dignità, e

Lombardo venne fucilato. È crudele destino che i primi a perire sono i figli della rivoluzione, e per forza e per mano di te medesima, o rivoluzione!! (*Segni di assenti-mento*). Oggi è cessato questo bisogno.

In riguardo al secondo dubbio, sul quale fonderò la mia arringa, quando sarò per volgere la mia parola ai giudici del diritto, d'innanti ai quali discuterò quanto valga la pretesa limitazione della generosa e logica amnistia data al 29 ottobre 1860 dal Dittatore in Caserta, conviene distinguere i fatti commessi per *conseguenza della rivoluzione* e durante la rivoluzione dai fatti *commessi per il trionfo della rivoluzione*. I primi sono fatti isolati consumati in occasione della rivoluzione, e compatibili. I secondi sono atti rivoluzionarii, episodii della insurrezione, che s'inviscerano con la medesima, e la costituiscono. Ed invero i reati commessi in occasione del movimento potevano condonarsi da chiunque fosse stato il vincitore della lotta, o dal Borbone o dal Dittatore. I reati però che costituiscono la rivoluzione dovevano compatirsi dal governo della rivoluzione; ma non potevano condonarsi dal Borbone, perché costui, schiacciando la rivoluzione, cioè il tutto, veniva a schiacciare le sue parti, cioè quei fatti che venivano a costituire la insurrezione.

Or sotto qual categoria allogherete i movimenti scoppiati in Bronte? Appena osservate la posizione in cui erano i trucidati, la caratteristica del fatto sarà ben facile a definirsi. Quei borbonici sui quali sfogossi l'ira

popolare rappresentavano forse un carattere, una funzione privata? Ma, o Signori, bisognerebbe smentire tutto quello che ho somnesso poco prima?! Se coloro che avevano assunto la direzione del movimento nel paese erano la negazione visibile e permanente della rivoluzione, se coloro che colpiti dalla legge del 17 maggio 1860 erano agli uffici in opposizione alla legge, come potrebbe dirsi che quei tali non fossero in continua flagranza di ribellione contro il risorgimento?

Un esempio metterà il suggello alle mie argomentazioni. (*Segni di attenzione*). Immaginiamo che una banda di briganti invada oggi (badate, oggi) un comune del Napolitano, e per sorpresa si mettesse a capo della pubblica amministrazione; in seguito esca e armata mano arrestasse chi le si potesse opporre, covrendo quest'atto reazionario colla bandiera tricolori, come pure prima aveva ingannato nell'afferrare il potere, servendosi del medesimo vessillo. I patrioti però riconoscono quei fatti come briganti, ricorrono dal Governo per aver forza e restaurare l'ordine da quelli manomesso, per rimettere la rivoluzione; il Governo per impotenza, perché impegnato in una guerra, non può disporre di un soldato. Frattanto nel comune i briganti vengono ad un convegno e stabiliscono armarsi; il popolo precorre, si solleva e viene ad una imponente dimostrazione, chiede la dimissione dei briganti, grida *fuori i briganti* e non è ascoltato, prorompe, e a quel grido di *fuori i briganti* sostituisce quello di *morte ai briganti*, e già ne fa

strage, ne fa scempio. Viene in questo periodo una colonna di truppa ed i soldati si confondono col popolo per applaudire quello che già era consumato; il popolo lodato chiede altri quattro che tenea serbati nelle prigioni, il comandante si oppone, i militi dicono oh! non è più tempo di pietà, popolo sappii usare della vittoria — altri quattro briganti sono giustiziati!

Ditemi: alla notizia che Tristany, Chiavone, Ninco Nanco con altri seguaci e aderenti venissero dal furore popolare trucidati, con qual criterio giudicherebbe l'opinione pubblica questo comune?

Di certo, voi, io, e chi abbia ordinariissimo buon senso, giudicherebbero questo popolo come colui che, spinto dal rossore di essersi prima fatto a sorpresa ingannare, lavi col sangue la macchia di abominio che pesava sul suo capo e se questo popolo avesse, in un istante di perplessione, esitato di assaltare i briganti, oh allora Dumas avrebbe richiamato a memoria la viltà di quel paese della Calabria, che, per essersi fatto soverchiare da nove briganti nel mentre poteva contare centocinquanta combattenti, ebbe dal governo Francese la pena di essere stato posto fuori legge. Or bene, o Signori, traduciamo questo caso al nostro; paragonate questo popolo ai Brontesi, i briganti ai sorci, ossia ad altri briganti, i pochi patrioti che chiamavano la truppa a Lombardo, Minissale e compagni che invocavano aiuto, le dimostrazioni imponenti alle dimostrazioni energiche, il grido di fuori i briganti al grido di fuori i sorci, la strage

alla strage, la truppa plaudente alla forza del De Angelis anch'essa non avara di lodi, il tempo di oggi confrontatelo coi giorni di allora, e ditemi ove consiste la differenza? Ma perché dunque con la stampa, e dalla tribuna, e dai ritrovi meravigliare della mancanza di energia, querendare il popolo Napolitano di mancanza di iniziativa nei primi periodi di rivolgimento, e punire quella dei Siciliani? Non siamo nel caso dei due pesi e delle due misure? (*Applausi*).

Direste, però, che non abbia posto mente ad una differenza capitale, e quindi il paragone non sarebbe possibile. La differenza consiste, che i trucidati non fossero briganti, né d'assimilarsi a Chiavone, a Ninco Nanco, a Tristany ed altri; questi sono già dichiarati briganti e perciò eslegi, mentre quelli non possono dirsi tali. Ebbene, se vi provo che quei tali erano peggio che briganti, se vi provo che la dichiarazione del governo vi era, ogni argomento contrario al mio assunto sparisce. Vediamolo.

Tutti coloro che con amore servirono Ferdinando II, inasprendo i ceppi del dispotismo, facendosi carnefici come lui; tutti coloro che volontariamente, per sostenersi in un posto gratuito, non si vergognarono di sottoscrivere indirizzi per le vittorie di un *brigante*, o per l'esaltazione del figlio, di un altro piccolo brigante, tutti erano satelliti di un brigante, e quindi briganti come lui. Ma la voce brigante non l'approvate, mi sembra che direste, era un despota, ma alla fine era un Sovrano ri-

conosciuto dalle potenze Europee!

Rispondo: Ferdinando II, di triste ricordanza sino al 1848, fu un despota, uno spergiuro. Ma dal momento che la Sicilia riunita in general Parlamento decretò la decadenza di Ferdinando di Borbone con tutta la sua dinastia dal trono di Sicilia, Ferdinando fu per noi un pubblico nemico, val quanto dire un bandito; ritornato in Sicilia per la forza delle armi e delle diffalte a despotizzare, fu nell'esteso significato del verbo un gran brigante (*l'oratore incalza la voce*). Egli era il capo di un governo di briganti, rappresentante in faccia al diritto un capo masnadiere, uno scroccatore, un assassino, ed i suoi seguaci furono suoi complici necessari. So che la diplomazia Europea lo riconosceva Sovrano, ma in questa aula di giustizia non si riconosce giure che pigli i suoi assiomi dall'*interesse* o dall'*equilibrio Europeo*, e che si fondi sulla forza come tutti i governi assoluti; qui mi prostro d'innanzi all'autorità di quel diritto che sia l'attuazione obbiettiva della legge morale, l'espressione della coscienza morale, che sia conforme al sentimento, e il portato estrinseco di quel *Vero, di fuor del quale nessun Vero spazia*. Quindi se fu legittimo il Decreto del Parlamento Siculo, come non si può mettere in dubbio, la restaurazione non poteva essere che illegittima; questa contraddiceva a quello, era la negazione di quella legge sancita dal Parlamento; né la necessità di qualunque governo, di fatto, può togliere la caratteristica da me data al governo, al potere, dico meglio, del-

la restaurazione. Il giusto è eterno, immutabile, innegabile, colui che con la forza lo conculca, lo nega, è un reo, e se costui è alto locato, è un capo masnadiere.

Tutti coloro quindi che pregavano per la salute di questo brigante, che si addoloravano delle sue angosce, che s'impietosivano dei rimorsi laceranti quell'animo, tutti coloro che per loro depravazione resero più facile la durata del dispotismo, tutti i ladri insomma che con la loro opera corrisposero a capello con i principii della restaurazione, e mediante la corruttela, e la immoralità, la puntellarono, tutti furono *briganti*, e nel momento della rivoluzione erano *briganti*, tranne di quelli che servirono, ripeto, la restaurazione, come governo di fatto, al pari dei Toscani che servirono il Granduca.

Ma la rivoluzione li dichiarò briganti? Signori, e che altro era se non simile dichiarazione, il Decreto del 17 maggio 1860 dato fuori ad Alcamo, ed i proclami della rivoluzione, e la rivoluzione medesima che altro indicava? Nomi non allistava, per non crearsi imbarazzi, per essere generosa, per lasciar adito a ritrattazioni, a pentimento, ma non può dirsi non aver dichiarato chi fossero i nemici, i briganti! E si ritrattarono forse i briganti del comune di Bronte?

Ma non fu da loro insultata la bandiera del nostro riscatto? E non furono, per loro, lettera morta i Decreti del Dittatore, e che far potevano dippiù per astenersi dal concorrere alla rivoluzione, e dal partecipare tra il numero dei suoi inimici? E se altro mi mancasse, o Si-

gnori, non mi basterebbe forse l'esempio di due, assunti a componenti del Consiglio Civico? Spedalieri, il carceriere dell'8 luglio, ed il Saitta Vincenzo, che preparavasi a resistere negli ultimi di luglio, come sappiamo per confessione di Sebastiano Luca, fatta all'udienza.

Chi erano questi due che poscia vennero fucilati allo Scialandro, in presenza della rivoluzione?

Due scrocconi. E non esassero balzelli non decretati dalla nazione, e non forzarono il povero ed il contribuente a dare quell'obolo, sopra del quale desso non era stato chiamato a convalidare col di lui consenso, come era suo dritto garentitogli da 31 Re per 700 anni?! Signori, non v'intenerite per gli scrocconi, non rendete possibile così il ritorno del dispotismo. Badate, ogni popolo ha il governo che merita!!! E guai quando si dimentica questa grande sentenza!

Questi miserabili avevan dritto al perdono come tutti, e ne convengo, ma non potevano, senza attentare all'elemento morale della rivoluzione, governare e dirigere la medesima! (*Segni di approvazione*).

Dunque al 1 agosto erano briganti, ed in flagranza permanente di negazione contro la rivoluzione; il popolo sorge a difesa della rivoluzione e frattanto si è condotto sulla scranna dei rei! Umana miseria, quanto sei incapace a penetrare nello spirito degli avvenimenti!

Ma i Giurati mi diranno: che volete, le vostre teorie sono giuste, vere, ma ripugnano coi sentimenti del cuore; quella plebaglia in ogni modo fece uso illegittimo

dei mezzi di pubblica autorità, e andò agli eccessi; chiunque uomo retrocede a fronte di una goccia di sangue umano, versato mentre potevasi risparmiare! Ebbero, incolpisi pure di eccesso di furore, di eccesso nella legittima difesa dei suoi dritti rivendicati per mezzo della rivoluzione; ma per non venire in contrasto la voce del sentimento con quella della mente, e così infliggere una punizione agli autori per lo eccesso, o per avere avuto impazienza nello aspettare lo intervento della pubblica autorità, bisognerebbe dimenticare che questo popolo erasi gettato nel movimento affascinandolo con tutte le idee dirette a trarre vendetta dei suoi nemici; bisognerebbe obbliare che questo popolo per trascinarsi sulle barricate, si era appellato: popolo, tu sarai sovrano, pugna per ora per vincere o morire, l'avvenire sarà tuo e dei tuoi figli; bisognerebbe dimenticare quali idee avevamo noi dovuto infondere al popolo, che, costretto a fare una rivoluzione, non dovevasi guardare il mezzo, purché si fosse conseguito il fine; in una parola sarebbe mestiere dimenticare il pensiero che predomina tutte le menti, quando per mezzo del disordine, del caos, deve trionfare il giusto, cioè che l'uomo, la vita sua, i suoi dritti spariscono d'innanzi ad una insurrezione. Or bene, questo popolo inebbrato da tali dottrine, molto elastiche e sempre terribili, questo popolo armato ed elevato a custode naturale del dritto rivoluzionario, si vendica degl'insulti, delle malversazioni sofferte lungo un'epoca d'imperio della forza sul diritto, d'un

periodo stigmatizzato la *negazione di Dio*, e la sua vendetta o meglio la legittima difesa dei suoi dritti eccede, ma per eccesso di furore contro il passato, conforme al presente, dappoiché ei difende infine la rivoluzione, e proclama suo capo nel furore della strage Lombardo, giovane caro alla rivoluzione, giovane martire della rivoluzione, e diverse fiata imprigionato dal potere Borbonico per amar di troppo amore il patrio riscatto — e vi si sottordina, dopo ch'era venuto alla dimostrazione consigliato dal Lombardo ch'era Comandante della G. N., quindi autorità legale della rivoluzione — questo popolo, invece di essere compatito, sarà condannato da coloro che se ne servirono di mezzo al trionfo delle loro convinzioni, delle proprie idee!! Ma se desso andò agli eccessi? non lo nego; ma quali eccessi sono prevedibili in una rivoluzione? Ma quali eccessi sono evitabili in una tenzone fra oppressori ed oppressi? Ma se la insurrezione medesima è eccesso, è mezzo estremo per trionfare il dritto, e pure si volle, si accettò, se ne cavarono i risultati, come si posson condannare quei fatti che la costituirono, e che mercè la loro brutalità stessa la legittimarono in faccia all'Europa conservatrice?

Deploriamo tutti la insurrezione, ma una volta accettata, proclamata e sostenuta come indispensabile necessità di nostra redenzione, non puossi dalla giustizia umana assolvere il tutto, condannando le sue parti, senza cadere in evidente contraddizione!

Invece di non piegare la fronte, allontaniamo la ne-

cessità d'insorgere, di far dipendere dalla forza la vittoria del giusto; che trionfi il diritto mercè lo sviluppo e l'evoluzione progressiva delle idee tradotte nei fatti; ma quando l'idra del male devesi abbattere con l'annegarla in un lago di sangue umano, quando proclamiamo la rivoluzione e ne ricaviamo i suoi risultati, stringiamo il cuore e riconosciamola, o Signori, in tutta la sua estensione. E primo debito per evitare la triste necessità del rivolgimento è, o Signori, lo introdurre la *moralità politica*. Quel vedere alcuni strisciare con tutti i poteri, ed essere accolti e favoriti da loro, annienta ogn'idea del bene e del male. Il popolo si avvezza a dipendere più dallo arbitrio della fortuna, e dai modi di afferrarla, anziché dal merito intrinseco delle azioni.

Annulate, o Signori, l'idea della costanza del carattere e la virtù sarà relativa, variabile, invece di essere considerata assoluta ed eterna qual essa è. Che fecero i Brontesi? Ponderate i detti arguti e tremendi, pronunciati dal popolo e meditateli!... Come fare capire che al mutar dei principii si dee mutar di persone, che son quelle che concretizzano i principii? E che queste istantanee voltafaccia smorzano ogni sentimento morale nel popolo, il quale, perduto che l'ha, va sempre a ricercarlo presso i turbini dei mutamenti radicali e momentanei, e rinunciando di attuar il bene mercè il pacifico ed ordinato sviluppo delle idee, corre a trarlo, mediante i salti repentini, i quali si fanno sempre col sangue! Or punendo questi atti, saremo sempre dacapo e invece di

scoraggiare coloro che fanno così turpe mercato della *moralità politica*, voi l'incoraggerete indirettamente, punendo coloro, che in ultimo miravano a questo fine con mezzi eccessivamente rivoluzionarii!... (*Soddisfazione, ilarità*).

Signori giurati, ho terminato il capitolo secondo del mio discorso, e pria di prendere un momento di riposo debbo ricordarvi che la moralità di onesti uomini mi ha sempre detto che la persona cade e risorge col partito che muore e rivive; mi ha detto che il rappresentante del *male* non può mutarsi in un giorno a rappresentante del *bene*, mi ricorda che unquamai devesi abusare della forza per comprimere il *giusto*, mi suggerisce che colui che fa il male, male si aspetta; dovrò ripetere quello che ho cennato? Non voglio abusare di vostra pazienza, onde termino il secondo punto della difesa con ricordare una massima da me più volte ripetuta, e dagli uomini sempre obliata. *L'uomo è l'artefice dei suoi destini!!!* Ricordandovi quella celebre sentenza lasciata in retaggio agl'Italiani da una cara personalità Lombarda, spenta da corda Austriaca nel 1854 in Mantova — voglio dire l'Abbate Enrico Tozzoli — *Quando nel banco dei rei siedono molti accusati, allora bisogna ricercare in tutt'altro che nell'umana malvagità la cagione dei loro reati.*

(*Approvazione generale: il Presidente è obbligato a chiamare il pubblico all'ordine; tutti gli Avvocati avvicinano l'oratore e si congratulano dell'ottima riuscita, specialmente l'egregio signor Bianchi.*)

Signori! Vi dissi nel secondo punto di mio discorso la negazione del diritto per opera della spontaneità umana abbracciare due aspetti: *obbiettivo* l'uno e *subbiiettivo* l'altro. Abbiamo tenuto proposito del primo, cioè dell'azione, astrazione fatta da coloro che la causarono. È tempo di scendere all'elemento *subbiiettivo* ed analizzare in questa parte quali furono gli autori che presero parte diretta e causale allo avvenimento criminoso, cagionando il *proponimento* e l'*esecuzione* di quel fatto, che dall'accusa vuolsi avere reso impossibile l'esistenza del diritto, e dalla difesa si è sostenuto avere convalidato quella legge di necessità da tutti accettata come mezzo di nostra redenzione.

«L'oratore assume la difesa di cinque accusati a lui affidati dal Sig. Presidente nella prima udienza della presente causa.

«Non contento di essersi sforzato a togliere la caratteristica di reità al fatto in questo punto, ammettendo per ipotesi la criminosità dell'azione, si affatigò a distruggere la *libertà* e la *volontarietà* degli agenti, e ad ognuno dei suoi difesi in forza dei loro atti o dei detti dei testimonii non solo mitigò la imputabilità, ma tentò escluderla interamente.

«Poscia, nell'esaminare i carichi particolari di Francesco Meli Barbalacchio, addimostrò la contraddizione delle testimonianze, e la inverisimiglianza, giovandosi sempre dei testimonii del carico, per distruggere qualche dichiarazione che feriva il Meli.

«Riuscì felice la sua esposizione, e Meli venne francato dal verdetto, per i reati a lui addebitati, ma poi, cadendo implicato nella quistione generale, fu condannato alla pena perpetua.

«Passando a Schilirò, il difensore trovava un campo di spine, ma pur sostenne la non reità dell'accusato. Esaminò i carichi addebitati allo Schilirò e pruovò essere il medesimo accusato da sette testimonii per venti gravami; or bene, dopo avere evidentemente pruovato la mancanza di coscienza nell'agente, venne ad esaminare i sette testimonii principali al medesimo fatali, che pose in contraddizione tra di loro, addimostrando l'*alibi*, desumendolo dai loro detti, e convalidandolo con 42 testimonii della accusa stessa. Non si giovò che di due testimonii della difesa.

«Lo Schilirò fu dichiarato innocente dei reati di sangue, ma, liberato dalla imputazione di autore, soggiacque a quella di complice!

«L'ugual metodo adoperò per salvare Miano, altro suo cliente, imputato d'un solo omicidio, che il verdetto dichiarò non costare; eppure Miano ebbe a deplorare la sorte dei primi due, per essere stato implicato nella nota generale di coloro che avevano preso parte attiva nella strage!

«Per gli ultimi due, Lupo cioè e Saitta Billò, gli sforzi del difensore ebbero esito facile, e godono quella libertà dal Tenerelli augurata per tutti i suoi difesi.

«Dopo aver per tre ore e mezzo arringato in questa seconda seduta, conchiuse nel seguente modo, che riportiamo per esteso».

E qui mi fermo; cittadini giurati, è durato a lungo

il fastidio. Pria di licenziarmi da voi, lasciate che io facci una dichiarazione. Nel parlare della borghesia, definita, da uno scrittore *l'insieme dei cittadini, che possedendo mezzi di lavoro e capitali, agiscono con risorse proprie, e non dipendono che sino ad un certo punto dagli altri*, classe che francamente si chiama borghesia, alla quale la maggior parte ci onoriamo appartenere, io ho fatto rilevare i suoi difetti e ne ho descritto tutte le nequizie. Non credo che vi abbia recato offesa, avendo io parlato dei falsi conservatori borghesi, opposti alle vostre e mie aspirazioni, contrarii ai nostri principii. Per altro, qui ove ho arringato, in una sala di Corte Italiana, d'innanzi alla Maestà della legge Italiana, non ho veduto classi; le inegualità, le gradazioni sociali sono sparite, d'innanzi a me. Al mio cospetto ho veduto solamente *Cittadini Italiani*, figli di quell'Italia rinnovata da una rivoluzione — rivoluzione che è la base logica e reale dell'ordine attuale Italiano — è base reale perché prima di Marsala avevamo un Piemonte ingrandito, e dopo del Volturmo un'Italia redenta: è base logica, perché non può idearsi lo istantaneo mutamento del nostro ordine sociale, senza presupporre una rivoluzione trionfante! (*Segni di approvazione*).

Nondimeno noi, dopo aver ricavato i migliori risultati da una rivoluzione, retrocediamo atterriti dal nome della stessa. Ed invero la insurrezione ha sbilanciato molti interessi, ha danneggiato molte fortune, ha diminuito incalcolabili guadagni. Eppure, ricordatevi che

noi eravamo assuefatti a soffrire le momentanee crisi, che sono effetto di qualunque movimento, e nondimeno, nel periodo di dieci anni circa, insorgevamo due volte, e a traverso tutti gli ostacoli creati dal dispotismo, risorgemmo e tra la morte e lo sterminio vincemmo. Qual era questa forza irresistibile? L'idea di atterrare la nostra morte, e far risorgere la nostra vita. Abbiamo quindi fiducia nel nostro avvenire, la *redenzione totale della nostra patria* estenderà il campo dei nostri scambievoli rapporti, e sarà mezzo al sostegno delle nostre libertà; lo acquisto della *signoria dell'ingegno* sarà l'unico baluardo per attuarsi sulla terra il dritto e la giustizia; la *redenzione della plebe* diminuirà la miseria e quindi i contrasti e le ire fraterne tra oppressori ed oppressi; aumenterà la tassa dei salarii, il costo di produzione e la sua quantità, però aumentando i consumatori, crescerà il prezzo e si trarranno i maggiori lucri nel consumo. Tutti e tre i concetti, poi, eleveranno la dignità individuale, che è la sola salvaguardia della libertà!

Se si ama la rivoluzione, se si ha fiducia dei buoni suoi effetti, non si accetti, o Signori, qual principio astratto, riscacciandone i fatti innumerevoli che la costituirono: siamo logici, o Signori, e non facciamo ridere la canaglia Romana ed i nostri nemici, di approvare quello che si fece da tutti i Siciliani contro i loro oppressori, condannando poi quello che fecero i Brontesi avverso i loro tiranneggiatori. Ma vi sarebbe identità tra

i tumulti di Bronte e la rivoluzione? Un confronto materialissimo e giuridico confermerà il mio assunto. (*Segni di attenzione*).

Nelle materie civili per respingersi una dimanda, per eccezione di cosa giudicata, si richiede tra la domanda e la sentenza emessa triplice identità, cioè identità di causa, di oggetto, di qualità delle parti in contesa; trovandosi questa identità, havvi eccezione di cosa giudicata. Or vediamo, se queste identità trovansi tra la rivoluzione che è la sentenza, la cosa giudicata, ed i tumulti di Bronte che sono le dimande.

La causa originante la rivoluzione fu l'oppressione Borbonica, la negazione dei dritti nostri individuali, politici, nazionali. Causa dei tumulti di Bronte fu l'oppressione dei Borbonici, la negazione dei dritti individuali e quindi politici dei comunisti di Bronte. Oggetto della nostra rivoluzione fu il trionfo del giusto; oggetto della sommossa dei Brontesi fu la difesa dei loro più sacrosanti dritti riconosciuti, e perfidamente non soddisfatti e manomessi. La qualità delle parti in contesa nella nostra rivoluzione si fu schiavi e tiranni. I contendenti in Bronte furono oppressori ed oppressi.

Ma resistenza armata non v'era e quindi non fuvvi lottà né battaglia; ma non monta, la resistenza morale vi fu, e vi ho mostrato come questa era sufficiente ai loro fini; quante volte basta questa sola a sopprimere una rivoluzione, quante battaglie vanno perdute per inattività? Per altro la resistenza armata fu iniziata e si era

preparata: non ebbero più tempo. Ma infine bastava l'ostinazione come teoreticamente vi ho provato, e col fatto convaliderò il mio asserto.

Oggi, nel mentre il paese esce da una lotta tremenda, oggi stesso il solo Bronte vive sotto il dispotismo e la corruttela, esso è l'unico paese in Sicilia che non mutò vita, costumi, abitudini e schiavitù in libertà; in effetti si commettono furti, e il popolo è costretto a soffrirli, perché non ha parte nelle elezioni municipali. Si divisero le Sciarrelle al popolo: ebbene, nel mentre ogni popolano partiva per avere la grande soddisfazione che possa elevare la dignità umana, pronunciando — *questo è mio* — giunto sopra luogo trova il suolo occupato; timoroso, chiede ai pastori con qual dritto pascolassero il gregge in quei prati. Ebbene, gli si risponde che il Sindaco e la Giunta avevano locato quel fondo per onze 115. Signori! Il fatto è patente ed un rapporto del Comandante del distaccamento dei Carabinieri lo accerta. E ciò avviene oggi, e gli enfiteuti saranno costretti a pagare il censo nel mentre quei medesimi oppressori della restaurazione incassarono onze 115, dappoiché, udito il fatto, si coprì la scroconeria con tutte quelle solite arti, dirette a cancellare simili ignominie; si fece vedere che l'atto *privato* era stato redatto giorni prima della divisione delle schede! Obbrobrio sempiterno! E, frattanto il popolo, senza una voce legale per reclamare giustizia, dee piatire lungamente per poi cedere alla forza della prepotenza. Questo, o Signori, si perpetra oggi dopo

tre anni di quel terribile esperimento... Ma l'interesse cancella pure sì gravi impressioni! E si è venuto qui a piangere. Menzogna! È stato pianto di furfanti! Allora dovevano piangere, quando commettevano sì disoneste e nefande azioni! Che dire poi di ciò che commettevasi durante il dominio Borbonico, quando tutto agitavasi nel segreto, ed incoraggiati dalla corruttela universale? Si dividono le schede per Maniace, ma fu una burla; una novella deliberazione del Consiglio revoca la prima fatta nel mentre la piaga ancora doleva, e 941 individui rimangono derisi nelle loro più tenere speranze. Obbrobrio sempiterno! E frattanto queste persone non hanno una voce che possa reclamare per loro. S'incassano 12 mila onze all'anno, ma intanto non istrade, non scuole, non illuminazione, non acqua, né acquedotti o latrine. A che serve sì ingente somma? Non lo si conosce. Si usurpa il terreno comunale, ed in una solenne transazione si fa buona la usurpazione. E sapete di quanto? Dippiù che cento salme.

Ecco, o Signori, per chi abbiamo un istante inteso pietà nell'ignoranza di tali nefandezze. Ecco, Signor P. M., per chi si dovette sprecare la sua eloquenza ed attività nel compiangere le vedove sconsolate, ignorando anco Lei per quali mariti invitava a spargere una lagrime! Ma basta... Avevo dimenticato che d'innanzi una tomba il labbro dell'Avvocato doveva serrarsi! Compattite, o Signori. Io ho difeso Spezzacatene, Meli Barbalacchio, Miano, Billò Saitta e Lupo, ma ho difeso ancora

al resto: se per i primi ho compiuto la missione di Avvocato, per tutti ho parlato come cittadino Italiano, e mi sono sforzato sostenere un principio, un'idea, una forza reale che ha fatto l'Italia, che sostiene l'Italia e che dovrà completare l'Italia e che in tutti i momenti sarà come la testa di Medusa che impietrerà i nostri nemici conservatori e clericali, che ci guardarono e ci guardano attoniti e stupefatti: per questo ho trasceso alcune fiato; di certo non ho potuto frenarmi nella pruova del mio assunto, che credo sia o la nostra vita o la nostra morte: io, allorché parlo della nostra rivoluzione, non posso trascendere, perché mi sembra assistere ai pericoli della mia patria e, nell'istesso tempo, mi sembra vedere la rivoluzione mettersi avanti e dire: largo, giù gl'intoppi, fuori gli ostacoli, sbarresi questa via, sono la rivoluzione, che procedo in difesa d'Italia!

Or io non posso, né debbo sospettare, che un giury assiso su quel seggio piantatovi dalla rivoluzione, un giury che decide in una città che in dieci anni si è immolata due volte al trionfo della rivoluzione, non riconosca un fatto identico alla medesima, e permetta che fra due giorni il telegrafo annuncii per tutta l'Europa un verdetto che facci tornare il riso ai nostri nemici, i quali diranno « la rivoluzione in Sicilia ha perduto terreno! » Quando non altro, io me ne sono discaricato!

Se la mia mente non è travolta dall'errore, io mi auguro che voi tutti sarete salvati, o Brontesi, e ritornando alle vostre case, stringete baciando la mano dei vostri

oppressori. Credetelo pure, basterà il solo verdetto che vi salvi, per far cessare gli abusi che fin'oggi si commettono. Se poi il destino avrà segnato la vostra condanna, soffrite la pena con rassegnazione; non dubitate, non vi scoraggiate, Dio vi renderà *quella giustizia, che invano dagli uomini speraste!*

(Applausi. Il Presidente suona il campanello per chiamare all'ordine il pubblico).

Indice

Introduzione (<i>Gino Longhitano</i>)	p. 7
Difesa pronunciata d'innanti la Corte d'assise del Circolo di Catania per la causa degli eccidii avvenuti nell'agosto 1860 in Bronte (<i>Michele Tenerelli Contessa</i>)	» 23

Stampato dalla «Tipolitografia E. Leone snc»
Catania - dicembre 1989

C.U.E.C.M. - via Etnea, 390 - 95128 Catania - Tel. (095) 316737
c.c.p. 10181956

www.cuecm.it